Manovre d'inverno

di Luigi Anderlini

● Siamo ormai entrati in quella che chiamerò la « stagione delle grandi manovre », una stagione destinata a durare — presumibilmente — fino alle elezioni europee del giugno prossimo. Epicentro delle « manovre » la ricorrente conflittualità del pentapartito, accentuata e resa più complessa dalla fase precongressuale nella quale sono impegnati tutti e cinque i partiti della maggioranza. Manovre, cioè schermaglie polemiche, improvvisi rappattumamenti, rapidi cambiamenti di rotta, giochi che riguardano soprattutto gli addetti ai lavori, episodi che in gran parte si svolgono all'interno del « palazzo ».

Sullo sfondo restano gli scontri seri, dietro i quali si profilano posizioni non riducibili: la dura trattativa sindacale sui temi della ripresa economica, il tornante di fine marzo — data presumibile dell'installazione dei missili a Comiso — che metterà a dura prova la capacità di iniziativa e di tenuta del movimento pacifista nel suo complesso.

Spero che non dispiacerà ai lettori di «Astrolabio» se dedico stavolta la mia attenzione più alle « manovre » che non alle questioni di fondo. Le « manovre » sono — vado in cerca di giustificazioni? — tanta parte della nostra vicenda politica, generate, si direbbe, dalla stessa complessità del nostro sistema, quello che gli osservatori stranieri chiamano la « nebulosa italiana », indecifrabile per i non addetti ai lavori, causa non ultima del distacco tra il « palazzo » e la realtà del paese. Una « manovra » è certamente, e nel senso peggiore del termine, quella che si è sviluppata attorno alla proposta di conferire a Pertini il premio Nobel per la pace. Nata all'insaputa del Quirinale, calibrata perché De Mita potesse deglutire più facilmente il rospo della sua ritrattazione (polemica « trentina » contro il discorso di fine d'anno del capo dello Stato) la proposta — che ha avuto sostenitori generosi in perfetta buona fede — era ed è nell'animo di alcuni un tentativo di diminuire il prestigio del Capo dello Stato. Le osservazioni che in proposito ha fatto Cesare Merzagora sul « Corriere » tagliano la testa al toro. Chi più si sbraccia tra i politici italiani, a protestare la sua dedizione alla causa del Nobel a Pertini, può rischiare di nuocere alla sua effettiva candidatura, se si tiene conto che i cinque saggi norvegesi che debbono assegnare il premio sono — per definizione — refrattari ad ogni pressione o « manovra » che tenda a strumentalizzare sul piano politico la scelta.

In realtà l'attacco contro il Quirinale è in atto da tempo. L'obiettivo è di rendere difficile a Pertini di esercitare, nella pienezza dei suoi poteri, l'anno e mezzo di mandato che gli rimane. Si vuole dire a Craxi e al Psi che debbono fin da ora rassegnarsi all'idea di un cattolico al Quirinale nel 1985, se vogliono continuare ad avere a Palazzo Chigi e altrove una vita relativamente tranquilla. Tutto questo si collega con il complesso delle « manovre » interne alla Dc in vista del suo congresso di fine febbraio. De Mita ha bisogno di presentarsi ai delegati con qualche carta in mano, lui che ha perso le elezioni di giugno, lui che ha dovuto cedere ai socialisti Palazzo Chigi. Un ridimensionamento, una eclissi di Pertini, fanno il suo gioco. Che è quello di chi strizza l'occhio al Pci riconoscendogli la legittimità di oppositore alternativo, con l'intenzione di valersene per meglio comprimere il Psi e per legarlo definitivamente al carro democristiano, con ciò stesso relegando all'anno duemila l'ipotesi di un'alternativa reale. Di segno contrario la « manovra » di Forlani che, negando legittimazione al Pci, è molto più disponibile verso i socialisti sperando di poterli sospingere sulla via che porta alla riduzione del « bastione » comunista.

Siamo alle manovre congressuali della Dc con due piattaforme che largamente si sovrappongono l'una sull'altra; irrilevanti le loro differenze sul piano sociale e di classe, solo segnali di potere da mantenere e conquistare. L'unica constatazione (amara) da fare è che una « sinistra » dc non c'è più, o quasi.

Anche Craxi, a Palazzo Chigi, fa le sue manovre. Ci ha intrattenuto nei primi mesi del suo governo con una serie di iniziative e di viaggi all'estero.

Vuole adesso concludere le trattative con il Vaticano per il nuovo concordato. E sarebbe pure ora che dopo dodici anni si arrivasse a una decisione.

Ma, a quel che ne so, è una decisione che non decide perché — a parte la questione scuola — rinvia di molti mesi (chi sarà allora presidente del Consiglio?) la controversia più significativa, quella per la quale l'Italia e il Vaticano sono esposti di fronte all'opinione pubblica mondiale, voglio dire la questione IOR, finanza vaticana, enti ecclesiastici. Credo che Wojtyla sia ansioso di firmare un concordato qualsiasi con l'Italia soprattutto se lo assolve di fronte al mondo delle malefatte di Marcinkus! Ma l'Italia ha lo stesso interesse? Pure la manovra Craxi ha una sua logica. Vuole dare al paese la sensazione che anche sulle questioni più spinose i socialisti sanno decidere, sono abilitati a concludere. Aspetto con interesse la risposta di De Mita, stavolta anche per l'interposta persona di Spadolini.

Il livello più basso delle « manovre » del pentapartito è però rappresentato dalla vicenda Piga-BNL. Qui la « manovra » consiste in un rappattumamento temporaneo fra le due segreterie (Dc-Psi) che, alle spalle del ministero del Tesoro, decidono di riesumare un personaggio della peggiore vecchia guardia democristiana per collocarlo al posto che fu già del prof. Rossi. Forse Goria non voleva né Piga alla Consob né Nesi alla BNL, ma ha dovuto sperimentare sulla sua pelle come un ministro del Tesoro (delle sue dimensioni) conti assai poco in una situazione in cui la lottizzazione tra le segreterie politiche fa ancora aggio sulle competenze ministeriali, e sceglie talvolta i ministri del Tesoro tra coloro che sanno, al momento opportuno, chinare il capo.

Pure le settimane che ci attendono non saranno solo settimane di « manovra ». Le questioni che sono sul tappeto nella trattativa sindacale sono decisive per lo sviluppo della lotta politica in Italia, incidono sulle strutture portanti del nostro sistema economico e sociale, decidono in misura notevole del nostro futuro. Non credo che con un governo come quello che abbiamo si possa arrivare a una soluzione positiva: per far uscire il paese dalla crisi ci vuole ben altro che i pannicelli caldi che un governo contraddittorio come questo ci può offrire. La buona volontà di De Michelis non basta.

Pure è proprio di fronte a questa questione decisiva che stanno emergendo posizioni nuove e significative. Il modo diverso di fare opposizione da parte del Pci è largamente segnalato da quel che Reichlin a proposito della trattativa in corso ha scritto sull'« Unità ». Che dopo un accordo Napolitano-Formica si vada ad una intesa-nel-dissenso tra Reichlin e De Michelis? Goria e Visentini staranno a guardare? Si intravede qui la linea lungo la quale dovrebbe essere possibile uscire dalla « stagione delle grandi manovre ». Che per noi è, e resta, la politica dell'alternativa, calata nella realtà effettiva del paese (e, direi, di questa legislatura) come grossa cesura rispetto al recente passato, come l'emergere di una nuova aggregazione a sinistra capace di dare uno scossone salutare alle pigrizie, ai rinvii, alle compromissioni, alle « manovre » che oggi sono le vie abituali della politica di governo.

So bene cosa tutto questo significhi per la sinistra italiana nel suo complesso e quali tensioni e contraddizioni una politica di reale alternativa possa mettere in movimento anche all'interno della sinistra.

Di fronte alla politica delle « manovre », piccole o grandi che siano, pare a me che non abbiamo altra scelta. ●

Congresso Dc

De Mita rinnova la cambiale

di Neri Paoloni

L'arma dell'opposizione interna dc è quella (spuntata) della resistenza passiva. L'unico a giocar duro sembra essere per ora il « giovane » Carlo Donat Cattin. Secondo i calcoli di tavolino, re Ciriaco resterà in trono per altri due anni.

● In un clima scarsamente dotato di « suspense », la DC si avvia a celebrare il suo 16° congresso. Il dibattito che si sta svolgendo al suo interno fa registrare un certo appiattimento, dopo i convegni di Montecatini e Montegrotto, in cui l'unico elemento d'interesse per l'opinione pubblica esterna allo scudo crociato sembra essere la possibilità di una candidatura dell'ex andreottiano Scotti, in contrapposizione a quella del segretario uscente. Per il resto, il partito sembra avere unanimemente adottato, nei confronti di De Mita, il gioco della resistenza passiva, che si esplicita in due forme: quella dello « ius murmurandi » praticato prevalentemente sui divani di Montecitorio, e quella del consenso dissenziente, già caro ad altre forze politiche. E' la pratica adottata da chi afferma, negli interventi pubblici, il suo pieno appoggio al segretario, facendolo seguire da una intera serie di « tuttavia ».

Finita in nulla la provocazione di Fanfani nei confronti di Forlani, con l'invito cosiddetto « del Mosé ». per la volontà esplicita del vice presidente del consiglio di non trarre conseguenze sul piano interno dalle critiche formulate contro De Mita, probabilmente dovuta alla convinzione che ciò avrebbe avuto contraccolpi deleteri sulla maggioranza di governo, l'unico serio oppositore del segretario è l'ormai anziano « enfant terrible » leader di Forze nuove, Carlo Donat Cattin. E' stato l'unico, infatti, a compiere pubblicamente una valutazione analitica del discorso pronunciato a Trento da De Mita, quel discorso che qualche esponente democristiano, sui divani di Montecitorio, non aveva mancato di tacciare di irresponsabilità per le frasi riferite a Pertini. Una critica, tra le molte di Donat Cattin, è quella che più coglie il senso di una riemersa conflittualità tra la DC e i suoi alleati di governo, che sembra riportare De Mita sulla linea cara alla sinistra del partito (si veda il convegno che l'Area Zac tenne a Chianciano), quella del bipolarismo. Una linea che, ad

(segue a pag. 4)

Forlani, De Mita, Piccoli, Misasi

Congresso Dc

La bussola impazzita

di Antonio Chizzoniti

● *C'è un velo di angoscia, è inutile nasconderselo, in tutti noi al pensiero di quale sarà la nostra sorte, quale il nostro destino dopo che la Democrazia Cristiana avrà celebrato alla fine di febbraio il suo ennesimo congresso.*

Il più preoccupato di tutti, a quanto pare, è lo stesso Ciriaco De Mita segretario in pectore per un nuovo giro, dopo essere andato un po' « in folle » in quello precedente. C'è chi lo vede nei panni di un novello Amleto che chiede al teschio della « sua » alternativa oroscopi per il futuro, senza averne risposta; c'è chi è sorpreso della sua stupefacente abilità nell'attaccare, finalmente!, i massimi vertici dello Stato, un giorno, salvo a ritrattare, il giorno dopo; c'è chi è indignato, specie tra gli emissari della grande stampa nazionale che di tanto in tanto vanno a carpire i suoi segreti a Nusco, per il travolgente successo di un nuovo « gioco dell'oca » che porta irrispettosamente stampigliata alla casella 26 l'effigie del segretario della DC con accanto l'altrettanto irrispettosa spiegazione: « chi tocca Ciriaco va 6 punti indietro ».

Un bel guaio, dunque, che avvalora la nostra sottile angoscia di un dubbio sottile: che faremo se la nostra tanto amata e vilipesa mamma dovesse perdere una volta per tutte la bussola? Un dubbio che pervade tutto il mondo politico, ma non gli elettori.

Il primo a rendersene conto è lo stesso Segretario della DC che si pone, dunque, il problema di che cosa dire a questi benedetti ragazzi di fronte ai quali si troverà al palazzo dello sport all'Eur.

Un primo proposito è già abbastanza chiaro: bisognerà lasciare intendere, perché a dirlo esplicitamente sarebbe controproducente, che il popolo democristiano espugnerà rapidamente le antiche riserve di Palazzo Chigi e del Quirinale. Per farne che, diventa più difficile da spiegare. Il buon Ciriaco non accetta di ritornare sui suoi passi né di farsi condizionare. Una linea in fondo ce l'ha sempre avuta; non è colpa sua se non l'ha capita l'elettorato né gli avversari politici né i suoi stessi compagni di partito. C'era il rigore, ma non era quello thatcheriano; c'era l'alternativa, ma non valeva per tutti; c'era il rinnovamento ma non è colpa di nessuno se l'andamento demografico del paese è andato in linea piatta. Bisogna dunque rivedere, aggiornare, modificare: ma come? L'Arcano sta qui. Non molto più originali sono invece i suoi avversari interni per i quali occorre risanare e ripulire il paese ritornando alla « vecchia linea » della DC: un puzzle attorno al quale stanno lavorando, ancora senza risultati, le più rinomate accademie enigmistiche del paese.

Le cose si complicano ancora allorché si tocca il nodo del problema, che è quello dei rapporti con le altre forze politiche, visto però adesso da un'angolatura del tutto diversa rispetto al passato. Abituata ad organizzare le sue quinte colonne all'interno degli altri partiti, ed in particolare tra i suoi alleati di governo, la DC, orfana adesso di Palazzo Chigi e del Quirinale, non riesce ormai più ad esportare le sue crisi ricorrenti rischiando anzi di rimanere travolta dalle sue divisioni interne sulle « simpatie » verso questo o quel partito.

Riemerge quindi il tradizionale spirito antisocialista, l'irrisolvibile amore-odio nei confronti del PCI, la frustrazione per non riuscire a giocare più a piacimento con i piccoli partiti intermedi. Una situazione quindi di grande pericolo (per la Democrazia Cristiana), di difficile (o di impossibile?) soluzione per il nostro Ciriaco De Mita il quale dovrà giocare tutte le sue carte su quello che ormai convenzionalmente si definisce il « dopo Craxi ».

Tutti prevedono che, se rieletto alla segreteria, De Mita indosserà ancora una volta i panni del crociato per invadere la terra santa delle istituzioni e per piantare ancora una volta lo scudo crociato sulla pelle del paese. Se così sarà (ma prima o poi così sarà) il problema delle alleanze sarà insieme vitale ed irrisolvibile per la Democrazia Cristiana. Priva dell'alleato socialista non potrà fare né politica né governo; con l'alleato socialista a Palazzo Chigi potrà fare solo politica di rimessa. Tra velleità ed esclusioni la DC potrebbe trovarsi a recitare la parte di un Don Chisciotte impazzito alla ricerca dei suoi Sancho Pancia dissoltisi nel nulla. Oppure a celebrare la sua storica sconfitta destinata però a rimanere senza esito fino a che durerà l'alienato gioco di Palazzo che sembra interessare ancora le forze politiche, ma non più il paese, i cittadini o gli elettori. Forse gli italiani che votano, e che voteranno, preferirebbero che si uscisse dalle secche per capire chi sta credibilmente da una parte o dall'altra; dove sono cioè i progressisti e dove i conservatori. E che tipo di alleanze potrebbero essere utili per questo paese. ■

Berlinguer, Scalfari, De Mita

Intervista a Adolfo Battaglia presidente del gruppo Pri della Camera

a cura di Neri Paoloni

Perché la Dc pretende di avere il monopolio del dialogo con il Pci?

(segue da pag. 2)

avviso di Donat Cattin, reintroduce elementi conflittuali e di destabilizzazione della coalizione pentapartita in una fase « estremamente delicata ».

Anche Donat Cattin ha sollecitato Forlani ad uscire allo scoperto per cercare di individuare le « convergenze capaci di dar senso all'azione da compiere ». Ma il tentativo sembra destinato a non produrre effetti su un congresso che lo stesso Forlani ha giudicato già più volte come giocato a tavolino e, in sostanza, per lui perso in partenza.

Ha ragione il vice presidente del consiglio e leader ancora indiscusso della minoranza del precedente congresso, quella Nuova alleanza democratica, o NAD, che fu sinteticamente tradotta in « no a De Mita? ».

Sulla carta sì. Grosso modo, il partito dello scudo crociato si divide in tre aree: quella nota come « Area Zac », dal nome dell'ex segretario del partito Benigno Zaccagnini, il moroteo che ne è il simbolo.

Essa raccoglie la corrente di sinistra detta di « Base », ossia la corrente dello stesso De Mita, più ciò che resta dei morotei e la pattuglia di ex forzanovisti guidata da Bodrato. In questo gruppo l'unica forza che abbia un reale peso congressuale è la corrente del segretario, che conta oltretutto sui nomi di maggior spicco del partito, dal presidente del Senato, Cossiga, al capogruppo della Camera Rognoni, ai ministri Martinazzoli, Goria, De Vito, Granelli. Tuttavia l'Area Zac come tale è ormai una realtà abbastanza compatta, alla quale si può aggiungere an-

● *On. Battaglia, Piccoli, De Mita ed altri esponenti della DC accusano gli alleati di un risorgente laicismo antidemocratico. Esiste o sono fantasmi precongressuali?*

Il rapporto tra noi e la DC è stato, in 35 anni, uno dei pochi elementi di stabilità del sistema. De Mita sbaglia se, per ragioni concorrenziali, cerca di indebolirlo, tanto più che l'analisi del voto dimostra che noi abbiamo recuperato un elettorato che tendeva all'astensione e che solo in parte ha abbandonato la DC. Più in generale noi continuiamo a ritenere valido il rapporto DC-laici, perché è stato ed è utile al Paese nel suo complesso, anche se non intendiamo rinunciare minimamente alle nostre posizioni.

● *Ma allora perché De Mita afferma che ci si potrebbe trovare di fronte ad una centralità delle forze laiche che non deriva dalla giustezza delle loro posizioni, ma dalla possibilità di stringere alleanze in tutte le direzioni, cosa che alla DC non è concessa?*

Non mi sembra ci sia ragione di irritarsi se un partito cerca di realizzare legittimamente un maggiore equilibrio tra sé e la DC. E' una cosa che va, a mio avviso, in direzione dell'interesse del Paese. Quanto al rapporto con il PCI, c'è da dire che noi repubblicani non abbiamo mai creduto all'alternativa, come oggi è proposta. Abbiamo

che l'apporto del messinese Nino Gullotti, in passato esponente doroteo, rimasto autonomo dopo la scissione tra Rumor e Piccoli e quella successiva tra Piccoli e Colombo.

Diversa è la situazione dell'altra componente della maggioranza, l'area nota sotto il nome di PAF, dalle iniziali dei suoi leader nazionali, Piccoli, Andreotti e Fanfani. All'apparenza la componente più forte sembrerebbe essere ancora la corrente dorotea, che ha come suo leader il presidente del partito, Flaminio Piccoli. Tuttavia questo gruppo, che in passato rappresentava intorno al 25 per cento del partito, condizionando così tutte le maggioranze e giungendo in altri tempi a guidarlo, giocando sull'emarginazioni delle ali, è in netto regresso.

La secessione bisagliana, avvenuta all'altro congresso, quando il numero due della corrente si schierò con Forlani, gli sottrasse un otto per cento e la corrente, già forte in tutte le regioni, sembra ormai ristretta ad alcune « isole », tra cui spicca il Trentino di Flaminio Piccoli, e l'Abruzzo di Remo Gaspari.

In ascesa, stando almeno alle affermazioni del sen. Evangelisti, la corrente di Giulio Andreotti, che — malgrado la secessione di Scotti — dovrebbe contare sul 18% dei voti congressuali.

Resta la terza componente, quella fanfaniana. La vecchia corrente di Nuove Cronache, un tempo seconda solo ai dorotei, è ridotta all'osso. Con la scissione di Forlani, attorno a Fanfani è rimasto un due per cento del partito o poco più. Ma con l'antico cavallo di razza c'è un altro personaggio tornato in primo piano, che potrebbe dare un appoggio non indifferente all'ex presidente del consiglio: è il ministro dell'interno Oscar Luigi Scalfaro, già esponente di rilievo della corrente che faceva capo a Mario Scelba, poi confluita tra i fanfaniani.

Le due componenti della maggioranza dovrebbero complessivamente già dare a De Mita il sessanta per cento dei voti congressuali, cui dovrebbe aggiungersi la pattuglia guidata dal vice segretario del partito, Roberto Mazzotta, proveniente dalla minoranza ed ormai schieratosi con il segretario, mentre potrebbe avere conferma il passaggio alla maggioranza anche del capogruppo del Senato, Antonio Bisaglia.

Congresso già vinto a tavolino, quindi? Le forze su cui potrebbe contare Forlani, se decidesse di dare battaglia, schierano in capo due gruppi maggiori: la corrente che fa capo allo stesso Forlani e quella di Donat Cattin, che sembra avere riassorbito le secessioni in atto, ad eccezione di quella del leader siciliano Calogero Mannino. Tuttavia quest'ultima non incide sulla potenzialità dell'area forlaniana. Semmai Mannino e Scotti potrebbero compensare il passaggio di Bisaglia all'altra sponda. Ma anche aggiungendo alla componente di minoranza i seguaci di Emilio Colombo e di Mariano Rumor, e ammettendo che in vista del congresso tutti indossino le vecchie casacche, difficilmente la Nuova Alleanza Democratica o meglio il « no a De Mita » potrà raccogliere più del 30%. Salvo imprevisti, re Ciriaco resterà in trono almeno per altri due anni.

N. P.

---

creduto, con Moro e soprattutto con La Malfa, ad uno sviluppo della lotta politica che tenesse presente sia, in primo luogo, le condizioni di emergenza in cui versava il Paese, sia il processo di evoluzione del PCI. Processo che si è di fatto fermato per responsabilità essenziale del partito comunista quando, dalla politica delle larghe intese, siamo passati alla politica dell'alternativa. Della quale, a nostro avviso, non esistono né le condizioni politiche internazionali, né quelle programmatiche. Sicché l'argomentazione di De Mita sulla ambivalenza delle forze laiche è senza sostanza e contraddittoria.

● *In che senso?*

Perché è la stessa DC ad aver concesso, attraverso De Mita, ciò che né Moro né la Malfa avevano formalmente ammesso: e cioè una legittimazione del PCI al governo del Paese, sulla base dello schema alternativo lanciato dal segretario democristiano. Sarebbe quindi assurdo intellettualmente e politicamente dannoso pretendere che non continuasse un dialogo a sinistra che, oltretutto, i repubblicani hanno cominciato per primi, in anni lontanissimi, con gli interventi di Ugo La Malfa che stimolava il PCI a portare avanti il suo processo di revisione. E questo è tanto più valido in un paese che ha sempre bisogno di un consenso più largo delle maggioranze parlamentari, di politiche che, per essere adeguate al superamento della crisi economica, debbono essere necessariamente severe.

● *Lei descrive un rapporto tra le forze politiche che mal si concilia sia con il bipolarismo DC-PCI di De Mita sia con quello che vede di fronte liberal-democratici e social-riformisti, sostenuto dal socialista Formica.*

Qui si stanno rispolverando schemi validi in anni lontanissimi della nostra vita politica. Oggi la società italiana è pluralista (anche se con degenerazioni) ad ogni livello. E questo bipolarismo verrebbe rappresentato malamente da una concezione bipolare che fosse fondata esclusivamente sulla contrapposizione DC-PCI. Né si può parlare di contrapposizione tra forze moderate e forze progressiste, in analogia a quanto esiste in altri paesi europei, perché in essi ciò avviene attraverso forze che sono profondamente diverse sia dalla DC che dal PCI.

Nella realtà italiana lo schema bipolare è già stato travolto, perché non ha fondamento né teorico né intellettuale e non ha neppure base sociale. Ha invece fondamento un migliore equilibrio tra le forze democratiche riformatrici e le forze aggregate nella DC, in un dialogo con il PCI che gli permetta di approfondire il suo processo di revisione, in particolare sul terreno della politica internazionale. ■

Congresso Dp

Le "quattro emergenze" dei demoproletari

di Italo Avellino

Le rinnovate ambizioni di Mario Capanna e compagni partono dalla convinzione della « crisi » della sinistra tradizionale. Per una nuova militanza « classista » nella società e nel sindacato. Le spinose questioni dell'organizzazione interna: darsi o non darsi un segretario generale?

● Democrazia Proletaria aprirà in febbraio l'intensa stagione dei congressi che caratterizza questo anno 1984. Quello demoproletario si terrà a Roma in febbraio. E sarà il Quarto Congresso di DP da quando questo movimento si è costituito in partito nel 1978. Le radici ideologiche e culturali di Democrazia Proletaria sono nella « contestazione » globale del 1968. Specchio di questa origine sono i suoi sette deputati alla Camera: Mario Capanna viene dal Movimento Studentesco. Massimo Gorla è stato uno dei fondatori di Avanguardia Operaia dopo avere militato nel PCI e prima ancora nel PSI. Pure da AO provengono gli onorevoli Franco Calamida, Franco Russo, Edo Ronchi e Gianni Tamino. Guido Pollice arriva dal PDUP e prima ancora era nel PSIUP. Presente con Massimo Gorla nella Settima Legislatura, Democrazia Proletaria sparì dall'emiciclo di Montecitorio nell'Ottavo Parlamento, per riemergere in questa legislatura: il 26 giugno 1983 DP ha ottenuto 560.000 voti pari all'1,5% e i sette deputati sopra elencati. Alle precedenti elezioni europee, Mario Capanna aveva strappato un seggio. Questa, molto sommariamente, la storia di DP nelle istituzioni.

E per il futuro, che è il vero tema dell'imminente Quarto Congresso? Nelle 24 pagine della « proposta di tesi » di DP riemerge la convinzione, sessantottesca, che la sinistra italiana tradizionale sia in crisi. E che DP può invadere, se si attrezza, questo spazio. La crisi della sinistra — sostengono i demoproletari — « *si scompone nella paralisi del PCI, nel reaganismo di sfondamento di Craxi, e nella linea subalterna dei sindacati che provoca la disgregazione e la disaffezione dei lavoratori* ». Democrazia Proletaria propone una « *rifondazione classista* » della militanza di sinistra, a cominciare da quella sindacale. Con queste ambizioni, il programma di DP si rivolge direttamente ai vari « movimenti » sparsi dell'area di sinistra. Dai pacifisti agli ecologisti, agli avversari del nucleare e ai delusi del radicalismo pannelliano. Come? I demoproletari che a quanto pare continuano a subire un certo fascino di Pechino, si preparano a dare battaglia sulle « quattro emergenze ». Che non sono, però, quelle di Deng Ziao Ping. Le quattro « emergenze » sono: la pace per cui propongono il disarmo unilaterale e la fuoriuscita dell'Italia dalla NATO; la difesa dei ceti deboli con una posizione intransigente sulla scala mobile; un modello di sviluppo economico « ecologista » col rifiuto del nucleare; e infine il massimo garantismo istituzionale con riforme, dall'abolizione della legislazione di emergenza alla difesa del sistema elettorale

proporzionale puro, che vanno esattamente nel senso inverso alle tendenze presidenzialistiche che invece paiono ispirare gli altri partiti.

Il Quarto Congresso di DP dovrà, però, toccare alcune spinose questioni interne: l'organizzazione del partito. Non tanto le strutture da dare ai quasi 6.000 suoi iscritti, quanto l'assetto di vertice. Sulla « forma partito » al congresso si scontreranno due tendenze. In sintesi, è se DP debba o meno dotarsi di un segretario di partito; mentre finora la gestione è stata affidata a una « segreteria collegiale » di dodici membri. Una tendenza teme che dandosi delle strutture organizzative troppo rigide, DP finirebbe per assomigliare agli altri partiti. Una altra corrente, invece, ritiene che è giunto il momento di dare a DP un segretario generale perché teme « *molto di più i segretari di fatto dei segretari designati* ». L'allusione è chiaramente a Mario Capanna che per il suo carisma finisce per essere il segretario di DP senza avere gli obblighi di rispettare la volontà collegiale della base. E' il problema che in questi irriducibili sessantottini nonostante gli anni meno verdi, viene chiamato del « leaderismo ». Lo spontaneismo, l'assemblearismo vanno bene fino a un certo punto, dicono. Poi magari ci vuole un pizzico di leninismo, di « inquadramento ». Per evitare di finire come il Partito Radicale che con l'ambizione di essere tutto finisce lentamente per essere nulla. Il Quarto Congresso deciderà. ■

Nomine bancarie

Per decreto del partito «competente»

di Gianni Manghetti

● A chi spetta il potere di nomina delle Presidenze delle aziende di credito? Alle segreterie dei partiti o alle Autorità Monetarie (Comitato per il credito e risparmio, Ministro del Tesoro e Banca d'Italia)? La domanda è diventata di particolare attualità dopo l'incontro tra le segreterie della DC e del PSI: incontro che ha consentito uno scambio di istituzioni tra la Presidenza della Consob, assegnata alla DC e quella della Banca Nazionale del Lavoro, assegnata al PSI. Un incontro e uno scambio: ufficializzati da un comunicato del PSI.

Che cosa cambia rispetto al passato? Non cambia la lottizzazione. Non cambia cioè il fatto che i partiti di governo continuano a rapportarsi allo Stato e alle istituzioni pubbliche come se esse fossero aree da occupare in funzione di interessi di parte. I partiti di governo continuano a sovrapporsi allo Stato e a far prevalere l'interesse di partito su quello generale del Paese. Tutto ciò è avvenuto ancora una volta, ma non è questo il solo aspetto grave. La vicenda purtroppo ha messo in evidenza un elemento di maggior gravità. La novità sta nel fatto che questa volta la DC e il PSI hanno formalizzato l'indicazione della nomina con un comunicato ufficiale, che di conseguenza ha assunto nei confronti delle istituzioni il peso di un atto prevaricatore.

Non vi è dubbio infatti che i due partiti hanno dato un segnale gravissimo per tutte le istituzioni sul terreno del metodo (altra questione è quella del merito dal quale vogliamo prescindere proprio per evidenziare con maggior chiarezza la degenerazione istituzionale che si è avviata). Forse l'ansia lottizzatrice non ha permesso di valutare a sufficienza quali possibili delicatissime conseguenze istituzionali potevano discendere dal comunicato dei due partiti. Vogliamo cioè credere che non si è meditato su cosa esso metterà probabilmente in moto nei rapporti tra le istituzioni deputate alle nomine.

Proviamo a prefigurare un possibile scenario. Come noto il Ministro del Tesoro ha nei confronti delle Presidenze di diverse banche un potere di proposta; a sua volta il Governatore della Banca d'Italia ha per le casse di risparmio un analogo potere di proposta nonché un potere di veto per le altre nomine: l'uno e l'altro inoltre esercitano una attività istruttoria tecnica che precede la delibera del Comitato Interministeriale per il Credito e Risparmio. A ben vedere questi spazi sono stati ridotti se non addirittura tolti. Chi può affermare, infatti, che oggi il Ministro del Tesoro e il Governatore della Banca d'Italia hanno lo stesso spazio istituzionale che avevano prima del comunicato? Certo, sul piano formale i loro poteri sono i soliti. Ma, che può fare il Ministro del Tesoro? O accetta l'indicazione pubblica delle segreterie dei partiti e allora ratifica il suo svuotamento istituzionale oppure non accetta l'indicazione ed allora è costretto a dimettersi. In ambedue i casi vi sarà un trauma per le istituzioni.

Anche nei confronti delle casse di risparmio i cui Presidenti sono scaduti e in attesa di riconferma è stato dato un segnale negativo. Che cosa accadrà per le nomine dei Presidenti di queste casse? Vi è forse da attendersi che nelle diverse province vi saranno tanti comunicati delle segreterie dei partiti di governo quanti sono i Presidenti scaduti? Saranno ancora le segreterie dei partiti ad informare a chi andranno le Presidenze della Cassa di Risparmio di Roma, di Torino, di Padova e via via fino a S. Miniato e Volterra? E il Ministro del Tesoro e il CICR saranno chiamati a ratificare? E la Banca d'Italia quale ruolo si vuole che svolga? Quello di chi « non vede, non sente e non parla »? Nel frattempo prima delle nomine i Presidenti scaduti penseranno che la loro riconferma dipenderà non dai risultati a bilancio della loro gestione bensì dai favori fatti ai partiti.

Le istituzioni sono in crisi, certamente, ma diciamolo con chiarezza: lo sono soprattutto perché riflettono la crisi di una classe dirigente, il cui senso dello Stato è forse il più basso che la storia del Paese abbia mai registrato.

INTERPELLANZA DELLA SINISTRA INDIPENDENTE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del Tesoro, per conoscere:

— visto il comunicato pubblicato su « L'Avanti! » del 21 gennaio 1984, col quale si annuncia la riconferma del Dott. Nesi alla Presidenza della Banca Nazionale del Lavoro sulla base di un accordo fra la segreteria del PSI e la segreteria della DC;

— se il Presidente del Consiglio ritenga che questa inopinata iniziativa delle segreterie dei due partiti maggiori della coalizione di governo preluda ad una riforma istituzionale, che sottragga formalmente le nomine negli istituti di credito alla competenza del ministro del Tesoro e del Parlamento, per affidarla direttamente alla spartizione politica ad opera delle segreterie di partito;

— se il ministro del Tesoro — atteso che la suddetta riforma non è ancora operante — intenda seguire l'autorevole indicazione ricevuta, o piuttosto difendere l'autonomia di valutazione e di scelta riconosciutagli dalla legge fino anche alle dimissioni.

Franco Bassanini - Vincenzo Visco

Carli e LaMalfa

Finanza pubblica

Gli strumenti della tecnica e il controllo della politica

di Alfredo Recanatesi

● Sappiamo bene da tempo che il nostro Paese è quello nel quale il problema della spesa pubblica — della sua dimensione come del suo controllo — ha assunto i connotati più rilevanti e determinanti. Probabilmente non è un caso che ciò si verifichi proprio nel Paese il cui sistema politico presenta specifiche peculiarità rispetto alle altre democrazie parlamentari dell'Occidente. L'assenza di una effettiva alternanza tra le forze politiche sulle quali ricade la responsabilità del governo ha finito fatalmente per deresponsabilizzare la gestione della finanza pubblica, confinando tra le più remote improbabilità l'evenienza che possa essere punito chi preferisce alimentare la spesa, addebitandone l'onere alle generazioni future, piuttosto che impegnarsi per contenerla o, almeno, finanziarla con effettivi e definitivi trasferimenti di risorse reali quali quelli determinati dalle imposte.

L'assenza di alternanza non spegne la lotta politica ma, al contrario, l'accende e l'alimenta soprattutto tra le forze che compongono la maggioranza. La posta in gioco, quindi, non è la partecipazione alla maggioranza ed al governo, ma la ripetizione delle carature governative — o comunque di potere — tra forze politiche che tra loro si cooptano per la ripartizione. E', questa, la situazione più nefasta per le sorti della finanza statale la quale, infatti, è gestita da forze che tendono ad usarne per l'acquisizione del consenso in misura tanto maggiore quanto più la « necessità » di convivere con forze eterogenee nella stessa maggioranza limita la possibilità di competere sul piano politico-ideologico.

Al di là dei comportamenti soggettivi, dunque, è il sistema stesso che ostacola la responsabilizzazione di fronte alla questione finanziaria e, più in generale, alla questione della gestione di tutte le risorse intermediate dal settore pubblico. La incapacità del sistema a produrre questa responsabilizzazione aleggia da tempo nel dibattito politico, ma secondo orientamenti alquanto opinabili. Di fronte al problema del mal governo, quale ad esempio può essere espresso dal disastro della finanza pubblica, non viene ricercata una soluzione tale da consentire che possa prodursi una sua sanzione politico-elettorale — ed al limite una sostituzione delle forze che compongono la maggioranza —, ma ci si impegna per individuare le forme più proprie ed efficaci dello steccato da innalzare attorno al governo ed al Parlamento in modo da impedir loro decisioni troppo contrastanti con i principi del buon governo.

Che il ricorso allo steccato fosse concepito all'interno della maggioranza si può anche capire. Allorché istituì il divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia, Andreatta si dimostrò consapevole del fatto che la maggioranza ed il governo del quale era autorevole membro non avrebbero mai avuto la forza, la capacità e, forse, la possibilità di seguire attraverso le proprie autonome decisioni una corretta gestione della politica monetaria. Con il divorzio, quindi, alcune decisioni fondamentali della politica monetaria vennero espunte da quelle sulle quali il potere politico è chiamato ad assumere responsabili decisioni per essere affidate ad un organo — la Banca d'Italia — per il quale non si pongono problemi di consenso né parlamentare, né sociale, né tanto meno elettorale.

Riesce più difficile comprendere che tesi sostanzialmente analoghe emergano da un seminario che sul tema del controllo della spesa pubblica è stato organizzato alla Camera dai gruppi parlamentari comunista e della Sinistra Indipendente. Ci si sarebbe atteso che il problema della finanza pubblica che con brillantezza e sagacia è stato introdotto da Spaventa, fosse stato posto in termini di efficienza del controllo democratico sulla gestione della finanza pubblica piuttosto che in termini di vincoli istituzionali all'area decisionale entro la quale la maggioranza può esercitare il proprio potere. E questo per due ragioni, la prima delle quali è di principio. Il metodo democratico si è imposto nel mondo civile non solo e non tanto per i suoi valori etici, quanto soprattutto per le sue doti funzionali, ovvero in quanto responsabilizza la maggioranza alla quale è stato affidato il compito di governare, la giudica sulla base dei risultati ottenuti ed eventualmente la punisce con la sanzione elettorale quando quei risultati risultano insoddisfacenti rispetto a quelli che credibilmente può aver proposto l'opposizione. Se questo metodo funziona, esso fornisce garanzie tali da non richiedere vincoli alle decisioni della maggioranza più cogenti di quello costituito dalla perdita del potere nel caso di insuccesso, di abuso, insomma di mal governo. Studiare, al contrario, la sottrazione alla discrezionalità politica di quote più o meno ampie del potere di amministrare la finanza pubblica per affidarle o al dettato costituzionale e legislativo, o all'opera di organi tecnici non condizionati da problemi di consenso politico-elettorale costituisce una soluzione impropria poichè in definitiva riduce l'area sulla quale può essere esercitato il potere democratico; quindi l'area entro la quale è possibile manovrare per governare l'economia e la finanza in funzione degli obiettivi politici e democraticamente determinati.

D'altra parte — e siamo alla seconda ragione — ogni tipo di vincolo, compresi quelli posti dalla Costituzione come l'art. 81 — non tiene di fronte alla compatta volontà politica di superarlo. Il ministro del Tesoro Goria, in un impeto di cinica franchezza, lo ha detto esplicitamente riconoscendo una realtà che offre frequenti conferme a chiunque segua le vicende governative e parlamentari con un occhio appena appena attento.

Queste riserve, ovviamente, non investono la opportunità di accrescere gli strumenti tecnici per offrire sulla finanza pubblica e sulla sua gestione dati più certi e credibili degli attuali. Ma senza confondere il momento conoscitivo con quello decisionale e senza affidare alla tecnica — statistica, contabile o legislativa — compiti che attengono alla sfera delle decisioni politiche. ■

Nomine Bancarie

Le Casse di risparmio possono attendere

Per fortuna c'è anche la lottizzazione da dopo-congresso..

● Nomine bancarie pubbliche: si vanno ulteriormente definendo, con perfezionamenti progressivi, le tecniche della lottizzazione partitica. Tra i principi emergenti vi è quello dell'estensione, con il passaggio del tempo, della « platea » degli incarichi da conferire — soprattutto presso le casse di risparmio — a seguito delle scadenze statutarie da tempo consumate, sì da potere agevolmente operare « compensazioni » tra le richieste dei diversi partiti. Peraltro, questo principio ha un pesante risvolto: l'ampliamento degli incarichi da spartire può scatenare — dopo l'attribuzione ponderata degli stessi — una « famelicità » non governabile con la prospettiva di altri conferimenti, essendosi esaurite le cariche vacanti. A meno che non si operi, come pare il Tesoro si sia incamminato a fare, con l'esclusione, dalla rosa delle cariche bancarie da attribuire, di alcune importanti casse di risparmio (quella di Roma, ad esempio) per attivare il gioco delle prestazioni e delle controprestazioni nel corso o dopo la stagione dei congressi dei partiti di maggioranza, in un arco spartitorio più ampio, che comprenda altre cariche pubbliche presso enti non bancari. Sta di fatto, comunque, che, nella previsione delle nomine presso le casse di risparmio, non una voce si è levata dagli ambienti responsabili dell'Esecutivo per parlare di programmi aziendali di rilancio, per chiedere una valutazione dell'operato di quegli esponenti — come si dice — « scaduti di carica » sulla base dei risultati dei bilanci, del raccordo delle casse di risparmio con l'economia locale, della capacità dimostrata di governare una politica creditizia in grado di sintetizzare funzione pubblica e imprenditorialità. Non una voce si è sentita (eppure si tratta di rinnovare circa 40 vertici, tra presidenti e vice presidenti di casse di risparmio!) sull'esigenza dell'adozione di una nuova disciplina in tema di nomine bancarie che — recependo e andando oltre la stessa inattuata direttiva CEE 77/780 sulle caratteristiche di esperienza e onorabilità da possedere dagli amministratori bancari — preveda la necessità del possesso di rigorosi e penetranti requisiti e stabilisca sulle nomine un ruolo di verifica e dibattito ex ante del Parlamento, lasciando la scelta definitiva ad una sintesi tra interventi aziendali ed interventi centrali. Né, infine, l'organo preposto alle nomine (il Tesoro) ha in qualche modo legato la prefigurata adozione delle stesse all'apertura in Parlamento — come promesso — di un serio dibattito sulla ripatrimonializzazione delle casse di risparmio e sulla loro struttura interna.

Tutto lascia prevedere che, pur se non dovessero esservi scelte che si segnaleranno per l'incompetenza del nominato, si continuerà con il « cordone ombelicale » che lega l'esponente — ripeto, anche tecnicamente valido — al partito detentore della cedola di potere che lo ha proposto. E' in questa degenerazione partitocratica uno dei mali dell'intervento pubblico nel comparto finanziario e non certamente nell'intervento in se stesso. Non si può certo, ad esempio, accogliere supinamente le ragioni delle banche in materia di costi e non promuovere quella prima forma di una loro razionalizzazione che discenderebbe dai benefici di una svolta radicale sui criteri e sulle scelte in tema di nomine. Se ciò fosse fatto — a partire dall'iniziativa di quei partiti di governo non riconducibili automaticamente al sistema di potere democristiano — si sarebbe compiuto un passo non trascurabile per realizzare, nei fatti, i presupposti dell'alternativa.

Angelo De Mattia
Segretario generale aggiunto della FISAC-CGIL

Conferenza di Stoccolma

Se l'Europa si sveglia

di Giampaolo Calchi Novati

Neppure a Stoccolma si vive di solo gelo. Oltre alle contrapposizioni frontali, la Conferenza sul disarmo in corso nella capitale svedese, uno dei seguiti della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, ha costituito oggettivamente un'occasione di incontro e di confronto. Lievissimi progressi sono stati registrati nelle posizioni negoziali delle due parti. Gromiko e Shultz si sono parlati. Reagan è stato costretto — a distanza — ad attenuare i toni. L'Urss ha lasciato intendere di poter riprendere almeno una delle trattative sui problemi degli armamenti che sono state interrotte dopo l'impianto dei missili in Europa.

Ma le indicazioni positive finiscono qui. Gli ultimi scambi, in realtà, hanno dimostrato che fra Usa e Urss c'è il « vuoto » e non sembra che le pallide iniziative dei paesi minori dell'Ovest e dell'Est, che anche a Stoccolma si sono adoperati per dare l'impressione di un « dialogo » o almeno di una disponibilità al dialogo, siano in grado per il momento di far superare il punto morto. Il contrasto non riguarda solo la questione dei missili o degli armamenti. Dal discorso violentissimo di Gromiko si capisce, come del resto era chiaro fin dalle dichiarazioni con cui Andropov aveva reagito alle *avances* di Reagan dopo l'incidente del Boeing coreano, che Mosca contesta *in toto* il modo in cui gli Stati Uniti gestiscono la politica mondiale. E le scelte, per l'Italia e l'Europa nel suo complesso, diventano più di fondo, urgenti e non eludibili.

Ridotto ai suoi termini più scarni, il problema si presenta così: confortati dal successo (militare e politico) ottenuto con gli euromissili, nonché dalla semialleanza stabilita con la Cina, sicuri della propria superiorità assoluta, gli Stati Uniti mandano a dire all'Urss di essere pronti a discutere, non necessariamente a concludere, un'intesa sugli armamenti, verosimilmente nel senso di una conferma dello *status quo*, e quindi a sostegno della propria egemonia, ma l'Unione Sovietica, tutta tesa a riportarsi in linea a forza di altri missili sul suo territorio e sul territorio dei paesi alleati dopo lo scacco (militare e politico) subito con gli euromissili, risponde che senza una riconsiderazione globale delle relazioni non c'è nessuno spazio per una qualsiasi forma di accordo sulle armi. Adesso Reagan può mettere da parte le sue allucinazioni sull'« impero del male », perché l'Urss è stata sospinta in un angolo. Senonché è proprio l'Urss a riversare su Reagan l'accusa di megalomania guerrafondaia e di psicosi del dominatore. L'Europa assiste interdetta. Quella occidentale tentando di ricucire i rapporti con qualche apertura parziale. Quella orientale lasciando intendere di aver paura. Naturalmente in queste condizioni è persino patetico immaginare che a Stoccolma si possano fare passi avanti sulla strada del disarmo o delle misure di fiducia reciproca, come vuole la lettera del mandato della Conferenza. Come nella prima guerra fredda, la tensione deriva dalla mancanza di comunicazione fra Usa e Urss, con la differenza che oggi l'Urss è sommariamente alla pari degli Stati Uniti nelle armi di distruzione di massa ed è decisa a valersi di questo *atout* per pretendere un diverso trattamento. La «politica» dell'Urss — soprattutto in una fase di *leadership* incerta dietro le quinte — è tutta qui: per il resto l'aggressività di Gromiko è la rivelazione di una assenza totale di strategia, da cui possono effettivamente discendere strappi difficili da calcolare.

Se Reagan aveva di mira l'umiliazione dell'Urss, la sua offensiva martellante, durata tre anni, ha avuto successo solo in parte: l'Urss è stata esclusa da tutto ma ha continuato ad armarsi. Le armi sono più che mai la sola *koiné* di cui i dirigenti sovietici possano disporre. Per questo Reagan si mostra più comprensivo e finge di tendere una mano. L'Urss si trova in difficoltà a raccogliere la proposta perché nel frattempo tutte le sue carte politiche si sono dissolte o si sono spuntate. Andropov può ritenere che tanto vale chiudersi nella fortezza. E' una prova di debolezza che espone l'Urss anzitutto sul lato dei suoi alleati, che hanno bisogno di aria libera, di rapporti con l'Occidente, di « sicurezza » condivisa e non a senso unico.

Per questo, paradossalmente, l'Europa nel suo insieme potrebbe trovare un ruolo cruciale. Le due nazioni-guida non guidano più nulla e vanno, letteralmente, « emarginate » in attesa di reinserirle in un sistema costruito dai paesi minori. Dopo tutto, è l'Europa che patisce i pericoli peggiori ed è l'Europa che ha il diritto-dovere di correre ai ripari prescindendo dai blocchi e dai veti che Washington e Mosca non mancheranno di inviare. ■

Fort Benning (Georgia-Usa): Addestramento di allievi ufficiali salvadoregni. Foto UPI

Intervista a Luciana Castellina
a cura di Clara Romanò

AMERICA CENTRALE

La miseria non viene dal Cielo

Nella prima metà di gennaio una delegazione del Parlamento Europeo, guidata dal presidente del Parlamento Piet Dankert, si è recata in America Centrale.
La delegazione, formata oltre che da Dankert dagli italiani Luciana Castellina, Jas Gawronski, Guido Fanti e Mario Pedini, dai francesi René Emile Pisquet e Hector Rolland, dai tedesco-federali Marlene Lenz e Klaus Hansch, dal britannico William Hooper, ha visitato il Nicaragua, l'Hònduras e il Costarica e si è incontrata in Colombia con il presidente Belisario Betancur, principale ispiratore del cosiddetto gruppo Contadora che sta cercando una soluzione di pace alla crisi in Centroamerica.
Dei risultati della missione parliamo con Luciana Castellina, deputata nel Gruppo Indipendente del Parlamento Europeo.

● *Il rapporto Kissinger — elaborato da una commissione di 12 membri designata dal presidente Reagan per studiare la situazione centroamericana e indicare le possibili soluzioni alla crisi — afferma che in America Centrale il nemico da combattere è il marxismo-leninismo. L'ex deputata democratica americana Bella Abzug, criticando il rapporto Kissinger, ha detto che il nemico da combattere è la povertà. Quale è la sua opinione?*

Il nemico da combattere sono gli americani. E' ovvio che in America Centrale esiste il sottosviluppo ma il sottosviluppo non viene dal cielo. L'aspetto ridicolo del rapporto Kissinger è che si riconosce che esiste la la povertà ma non si dice mai chi sono i responsabili di questa situazione e cioè le classi dominanti appoggiate dagli Stati Uniti. E allora se si vuole eliminare la povertà bisogna combattere gli Stati Uniti, in modo dichiarato, in questa zona del mondo.

● *Gli ultimi avvenimenti hanno evidenziato l'impegno militare dell'amministrazione Reagan in Centro America. I democratici chiedono « un impegno fondamentale a trovare una soluzione politica », come ha detto il candidato democratico alle prossime elezioni ed ex vice-presidente durante l'amministrazione Carter, Walter Mondale, « e a condizionare maggiormente il proseguimento degli aiuti americani al miglioramento della situazione dei diritti umani ». Secondo lei la campagna elettorale americana si giocherà anche in America Centrale?*

Certamente. Ma trovo molto grave che a firmare il rapporto Kissinger siano stati anche i democratici, sebbene Reagan li abbia scelti negli Stati del sud e cioè nella destra del partito. E' vero che alcuni democratici hanno già criticato il rapporto Kissinger — e tra questi uno dei primi è stato Edward Kennedy — ma è anche vero che il documento si presenta bipartitico, riflette cioè non solo la opinione dell'amministrazione Reagan ma anche quella dell'opposizione democratica.

La situazione in America Centrale è di intervento militare diretto. La nostra delegazione alloggiava all'hotel Maya Honduras di Tegucigalpa che sembrava l'hotel Continental di Saigon, pieno com'era di militari americani. L'Honduras sembra una grande base militare americana. L'intervento non è un'ipotesi, è un dato di fatto, come dimostra tra l'altro il recente sconfinamento dell'elicottero americano in Nicaragua. In Honduras comandano il gen. Gustavo Alvarez, comandante delle Forze Armate, e l'ambasciatore americano John Negroponte, che non per nulla fu l'uomo degli americani in Laos e Vietnam.

A mio parere, il pericolo principale attualmente è rappresentato non tanto dal Nicaragua quanto dal Salvador. Nel Salvador c'è una guerriglia abbastanza forte ➸

per vincere ma che non vince perché altrimenti si va verso l'intervento diretto degli Usa, con il rischio di una vietnamizzazione di tutta la zona. E' chiaro che la massiccia presenza militare americana sul confine tra Honduras e Nicaragua, in Honduras e nel Salvador rappresenta la generalizzazione di una situazione di guerra. Ma l'America Centrale non è Grenada, e gli americani non possono pensare di fare un'operazione di cinque giorni, perché tutta la regione è in uno stato di ribellione latente, persino l' Honduras.

● *Quali sono allora le possibili vie d'uscita?*

La delegazione dell'Europarlamento si è trovata d'accordo nell'appoggiare le proposte di pace e le iniziative del gruppo di Contadora — Colombia, Venezuela, Messico e Panamà —. Questi, l'8 gennaio scorso a Città del Panamà, hanno firmato un accordo con Nicaragua, Honduras, Guatemala, Costarica e El Salvador — di cui si sono detti soddisfatti anche i nicaraguensi — che stabilisce tra l'altro di cercare una soluzione negoziata ai problemi della zona, di allontanare tutti i consiglieri militari stranieri — sia gli americani sia i cubani dal Nicaragua —, di cooperare sul piano economico, di stabilire accordi in materia di difesa, tutte misure che dovrebbero iniziare un processo di decongestione nella regione. Il problema è vedere in che misura ciò sia attuabile e soprattutto di prendere tempo in attesa dei risultati delle elezioni presidenziali del novembre di quest'anno negli Stati Uniti. Nello stato attuale delle cose sembra tuttavia poco probabile che gli americani siano disposti ad andarsene. Se si riesce però a impedire un intervento militare generalizzato degli Stati Uniti prima della fine dell'anno, c'è speranza che le cose poi cambino nella eventualità di un cambio della guardia alla Casa Bianca.

● *E l'Europarlamento? Che cosa pensa di fare?*

Le iniziative europarlamentari sono principalmente due. Una è l'appoggio completo alle proposte di Contadora, cosa che rappresenta una presa di distanza dagli Stati Uniti. La seconda è l'orientamento a dare aiuti economici a tutta la regione senza esclusione del Nicaragua e non ai governi ma al Mercato Comune Centroamericano, che però per ora esiste solo sulla carta e non operativamente.

Ovviamente condizione per questi aiuti è che il processo di democratizzazione sia tangibile. Purtroppo però tra gli stessi europarlamentari esistono discrepanze tra sinistra e destra sul concetto stesso di democratizzazione. Per la sinistra significa prima di tutto democratizzazione in Salvador e in Guatemala, per la destra significa elezioni in Nicaragua. Il Nicaragua sta dando però prova di grande buona volontà in questa direzione. Il governo sandinista ha promesso elezioni, e questo non è poco in un paese che non ha avuto mai elezioni, mai democrazia, che si è liberato dalla dittatura somozista da soli quattro anni e con enormi problemi di fame e di analfabetismo ancora da risolvere.

C. R.

Da sinistra; Ramon Tamames, e Marcellino Camacho

Spagna

Quante "divisioni" ha il Pc

di Marco Marchioni

● La costituzione in Spagna di un nuovo partito comunista era attesa, in quanto prevedibile conseguenza di una grave crisi politica che attraversa da oltre quattro anni il PCE.

Come è noto in questi giorni infatti, l'ex dirigente storico del PCE e sostenitore di Santiago Carrillo, Ignacio Gallego, contando soprattutto sulla già avvenuta scissione di un forte nucleo comunista dal PSUC della Catalogna (che aveva fondato un anno fa il PCC — Partito comunista di Catalogna) ha formalizzato la rottura, dando vita al congresso che ha fondato il Partito comunista. (In attesa della legalizzazione questo è il nome scelto. Quello definitivo dovrebbe essere « Partito comunista dei popoli di Spagna »).

Il nuovo partito denuncia 20.000 iscritti (molto meno sono nella realtà) e un esplicito riconoscimento e sostegno da parte del PCUS dell'Unione Sovietica e di molti altri partiti comunisti dell'Europa dell'Est.

La nascita del nuovo partito — la cui forza di attrazione verso altre aree di crisi del PCE non è chiara — crea ulteriori problemi al già travagliato cammino del PCE per risorgere dalla grave crisi in cui si è dibattuto, in questi ultimi importantissimi anni della vita in Spagna.

La caratteristica principale del PC di Gallego sul piano interno è l'altissimo sostegno e consenso che esso ha ricevuto da parte di quadri e dirigenti delle *Comisiones Obreras*, il sindacato artefice di lotte fondamentali negli anni del franchismo e oggi anch'esso avvolto nelle spire di una gravissima crisi interna che lo ha di molto indebolito e paralizzato; proprio nel momento in cui in Spagna era necessario avere un sindacato forte e unito per fare fronte alla gravissima crisi economica e per gareggiare intelligentemente con la nuo-

va esperienza — storicamente assai rilevante — del governo socialista di Felipe Gonzales.

Nel momento in cui i mezzi di informazione di massa registrano con interesse e attenzione anche spropositati la nascita del nuovo partito, sembra necessario cercare di capire come ciò sia stato possibile e ricordare alcuni fatti che lo hanno permesso.

La nascita del PC di Gallego infatti non è che l'ultimo anello di una lunga catena che ha visto successivamente: divisioni interne al PCE; espulsioni a raffica di oppositori alla linea ufficiale di Santiago Carrillo fino a che questi è stato il segretario generale del partito; fuoriuscita dal partito, individuale o collettiva, di intellettuali e quadri operai nello stesso tempo; diminuzione progressiva degli iscritti e, infine, riduzione drastica dei voti sia alle elezioni politiche che a quelle amministrative.

Nello stesso tempo le diatribe e le lotte interne determinavano un rapido calo di influenza del partito nella società a tutti i livelli, creando di fatto una situazione anomala nella storia spagnola in cui un governo (in questo caso quello socialista di Gonzales) non aveva praticamente alcuna opposizione a sinistra. E' questo un elemento che viene spesso sottovalutato dai commentatori e che invece appare essenziale per capire come, in queste condizioni, le possibilità di ricatto e/o di pressione sul governo da parte della destra di Fraga Iribarne, leader di *Alianza Popular*, siano in questo modo assai più rilevanti.

Appare evidente che a questo risultato, assai grave per la vita politica in Spagna, si sia giunti con gravissime responsabilità del gruppo dirigente del PCE che ha vissuto il periodo della 'transiciòn', dalla morte di Franco (novembre 1975) ai giorni nostri.

Alla base degli errori di questo gruppo e del suo leader indiscusso fino ad allora, Santiago Carrillo, sta una concezione strumentale dell'eurocomunismo da un lato, e una gestione staliniana del partito, dall'altro.

Se sul lato dell'eurocomunismo questo era stato vissuto dalle masse popolari che guardavano al PCE solamente come elemento di una politica che portava al 'patto sociale', tutto verticistico e che rendeva inutile le lotte popolari e operaie, la gestione staliniana del partito impediva un libero dibattito interno, una dialettica democratica, un ricambio, seppure parziale, del gruppo dirigente: lo stesso gruppo che aveva gestito la difficile fase dell'esilio. Ma mentre lo stalinismo interno, durante l'esilio, era stato accettato come elemento o stato di necessità, nella nuova Spagna era impossibile che potesse esserlo ancora. In questo modo le enormi potenzialità accumulate dal PCE in tanti anni di durissima lotta contro il franchismo sono state buttate a mare: al di là di tutto, questa è la responsabilità più grande che quel gruppo dirigente ha di fronte alla storia e di fronte a se stesso. Le condizioni oggi, con la nascita del nuovo partito, per una ripresa del PCE, all'indomani di un difficile e non chiaro congresso, sono ancora più difficili. Ciò non significa che il nuovo PC di Ignacio Gallego abbia un futuro roseo. Le sue posizioni sono paleocomuniste e ben poco hanno a che fare con la Spagna di oggi, i suoi problemi, le sue contraddizioni e le sue prospettive. ■

Unione Sovietica

Una spinta al carro dell'unità araba

di Carlo Benedetti

● Mosca. Il « posto » del Medio Oriente, nella scala delle priorità strategiche dell'Urss, è sceso di un gradino. In testa svetta il contenzioso missilistico seguito dall'incognita delle elezioni americane. La parola, quindi, passa all'*équipe* di teste d'uovo che Mosca ha impegnato nello studio e nella analisi della società d'oltreoceano. Ne consegue che ogni mossa che d'ora in poi riguarderà il conflitto meriorientale (ma anche Iran-Irak, Pakistan, Afghanistan) sarà varata nel quadro di una strategia che guarda al dopo-Reagan.

Di qui prudenze e silenzi che si registrano nel momento in cui si cerca di entrare nel campo reale della diplomazia e della politica. Il resto — commenti, dichiarazioni, sondaggi ecc. — viene lasciato alla stampa e alle agenzie, e all'osservatore che vuol vedere in avanti resta il campo delle congetture e dei paralleli storici. Vediamo, in sintesi, cosa si può azzardare da Mosca.

Intanto una prima e seria ipotesi. I centri della « pianificazione » politica stanno vagliando la possibilità di un vertice Andropov-Reagan. E in questo non li preoccupa tanto la salute fisica del leader del Cremlino, quanto quella politica di Reagan. Infatti se una riconferma del presidente statunitense verrà data per scontata, allora gli « americanisti » di Mosca — l'accademico Arbatov, in prima fila, tanto per intenderci — daranno il « via » ad un vertice. Sarà un gesto di buona volontà del Cremlino per tentare di tenere a bada il Reagan del futuro.

(segue a pag. 15)

Dopo il viaggio di Zhao in Usa

Ma esiste la «carta» cinese?

di Piero Quaglierini

● I ripetuti richiami che nel corso della sua recente visita a Washington il primo ministro cinese, Zhao Ziyang, ha fatto alla questione di Taiwan, sono stati giudicati presso che unanimemente in Occidente, quali dati di un rilievo non minore ma, tutto sommato, non in grado di disperdere le diffuse speranze riposte nel superamento dei contrasti che, dall'avvento di Ronald Reagan alla Casa Bianca, hanno opposto la Cina e gli Stati Uniti: la riunificazione dell'isola alla madrepatria, appunto, e le profonde divergenze in materia di cooperazione economica.

Lo stesso presidente ha riconosciuto l'esistenza di un non lieve contenzioso con Pechino ma ha tenuto a sottolineare la primaria importanza della « crescente fiducia e cooperazione » tra Cina e Stati Uniti: compito, del resto, resogli agevole dall'ospite la cui visita — ha detto Zhao — si proponeva « di stabilizzare, su solide basi, i rapporti tra i due paesi ».

Riaffermato, dunque, il valore di principio che la Cina annette alla questione di Taiwan, la questione stessa potrà essere superata gradualmente, vale a dire affidata alla positiva evoluzione dei rapporti bilaterali, a partire dal già concordato (e disatteso) rallentamento degli aiuti militari USA al regime nazionalista di Taipei. Un atteggiamento, quello cinese, cui gli americani pur ripetendo che, per loro, di Cine ce n'è una sola, hanno opposto la loro « lealtà » nei confronti di Taiwan benchè si siano detti disposti ad onorare i loro impegni con Pechino.

In conclusione, la riunificazione — come ha confermato Zhao — rimane il « maggior ostacolo » sulla via dell'amicizia tra i due paesi. Ma la visita di Zhao, che ha gettato le basi di un'estesa collaborazione industriale, finanziaria e nucleare a scopi pacifici, vòlta a favorire gli indirizzi di modernizzazione del suo paese (e su ciò si è insistito molto e con ragione), ha costituito per gli americani l'occasione per ottenere conferme del più generale orientamento cinese, e per rettificare se necessario la loro stessa politica. Insomma, che cosa si può far discendere dalla « carta cinese » da giocarsi con Mosca? E' possibile combinare in qualche modo le divergenti interpretazioni che ne dettero in tempi diversi i consiglieri di Nixon (Kissinger) e di Carter (Brzezinski), l'uno favorevole a un prudente dialogo con Pechino e in ogni caso subordinato alle relazioni con l'URSS; l'altro, fautore di un rapporto più intimo con i cinesi, e vòlto apertamente a rovesciare la politica di distensione Est-Ovest?

Necessità di revisione della loro politica, dunque. Poichè se è vero che gli obiettivi generali della Cina (sicurezza e parità) sono stati perseeguiti costantemente e con successo, è del pari vero che la linea cinese di politica estera, « spezzata » per vistosissime svolte (pace-guerra, USA-URSS sullo stesso piano, URSS nemico principale, ecc.), oggi — come sembrano indicare le dichiarazioni di Zhao — avrebbe finalmente trovato un suo proprio equilibrio su « autonome basi ». Il che potrebbe significare l'abbandono, del resto per segni diversi già registrato, della tesi cinese che qualche anno fa indicava nell'Unione Sovietica la superpotenza più aggressiva, oggi avvalorato dal rifiuto opposto all'invito di Reagan a intensificare gli sforzi congiunti « per il mantenimento della pace » e « contro ogni espansionismo o interferenza esterna » (lèggi: Mosca, anche a non contare i cenni sull'Afghanistan e sul Vietnam). E allora, è ancora valido il concetto stesso di « carta cinese »?

Un dialogo irto di difficoltà, come era stato largamente previsto, che si è arricchito di un dato inatteso: la proposta nord-coreana di un convegno a tre (Pyongyang, Seul, Washington) in vista della riunificazione della Corea, fulmineamente presa in considerazione da Reagan e posta sul tavolo del negoziato cino-americano con l'incauta aggiunta dell'« indispensabile » presenza cinese, cui Zhao ha riservato un'accoglienza tutt'altro che incoraggiante.

E' un altro segno, questo, della fretta di Washington (dove, tra l'altro, si pensa all'imminente campagna elettorale) e forse — ipotesi più pessimistica — della volontà dell'amministrazione repubblicana di accentuare la politica del confronto con Mosca; e, d'altro canto, della cautela di Pechino di fronte a una materia che pur presentando indubbi tratti regionali, e pertanto prioritaria per i suoi interessi, offre anche aspetti ben più importanti e delicati, su scala globale

A diretto contatto con la penisola celebre per l'esplosivo 38° parallelo — l'unico paese ancora diviso che non porti responsabilità alcuna nello scoppio della seconda guerra mondiale — sono, infatti, quattro i grandi (Cina, URSS, USA e Giappone) i cui veti incrociati hanno finora bloccato la soluzione del problema nazionale coreano. Se è del tutto illusorio pensare che l'esclusione da una trattativa di tale portata di una delle superpotenze possa portare buoni frutti, perseguire quella strada significherebbe aggravare pericolosamente la tensione in uno scacchiere dove non mancano motivi di inquietudine (come dimostra, tra l'altro, l'abbattimento del *jumbo* sud-coreano da parte sovietica). ■

(segue da pag. 13)

Ma se il cavallo vincente sarà — nelle previsioni sovietiche — Mondale, allora il summit verrà rinviato e la situazione generale resterà bloccata sulle posizioni attuali.

Per ora il cronista registra che Mosca tiene ferma la sua linea, non accetta colloqui a tutti i costi, respinge trattative clamorose tese solo a far rumore. Chiede, invece, il rispetto di quanto conquistato negli anni passati. Ma anche in questo caso Mosca sa bene che si tratta di dichiarazioni di carattere propagandistico.

Ecco, quindi, che per rispondere alle domande sul Medio Oriente — e per capire cosa accadrà — bisognerà attendere il risultato americano. Nel frattempo, come contributo alla chiarificazione con le forze d'oltreoceano, il Cremlino ha lanciato segnali di tipo particolare. Su una rivista sovietica — che ha grande prestigio alla Casa Bianca — si sono viste due firme: Vadim Zagladin che dalle questioni europee è passato a parlare all'America di questo 1984 auspicando il superamento delle difficoltà e Aleìksei Agiubei — a suo tempo consigliere di Kruscìov e direttore delle *Isvestia* — che ricorda un'intervista a John Kennedy. Lo fa con uno stile da grande giornalista per dire che in America c'è chi segue un binario già provato. Ma ci sono stati anche leader — egli dice — come Kennedy che avevano compreso che il mondo cambiava. E quindi Agiubei — che esce dal lungo silenzio di questi anni — si domanda: quale sarà il presidente americano che comprenderà quello che « secondo me aveva cominciato a comprendere Kennedy? ».

Attesa, quindi. Ma i fatti del Medio Oriente spingono anche a risposte immediate. Si pone di nuovo per il Cremlino il problema di uscire dal doppio binario: da un lato la precedenza e il rispetto del fattore ideologico, dall'altro la preminenza della Realpolitik. La questione di Arafat cade in questo frangente. Così se dal punto di vista « ideologico » Arafat è più vicino, dall'altro lato spuntano con sempre maggiore evidenza le simpatie per Assad e Abunidal. Non solo, ma Mosca oramai ha compreso che tutta la vicenda mediorientale è partita male sin dall'inizio e che ora si pagano i risultati di errate previsioni. Quindi anche nel caso (che Mosca, comunque, auspica) di una uscita di scena della forza multinazionale, resta aperto il problema di un conflitto Israele-Siria. E cioè di uno scontro che i sovietici non vogliono perché sanno che inevitabilmente trascinerà altre forze in una spirale di violenza. E in questa spirale gli analisti del Cremlino mettono in conto anche l'arma atomica: la prima bomba potrebbe proprio esplodere nella valle della Bekaa. Ecco perché se c'è qualcosa che si coglie a Mosca in questo momento, è la prudenza.

Prudenza per fare i passi adeguati. Specchio della situazione diviene un libro ora in vendita in tutto il paese: « Morire sulla tribuna ». Il tema è quello dell'uccisione di Sadat, una sorta di *best seller* dove si dice che il Presidente ha pagato per Camp David e per il distacco dal popolo. Una sorta di compiacimento e una strizzatina d'occhio a forze che in Egitto si muovono per ricreare un'atmosfera di unità araba.

Altri obiettivi dell'Urss — proprio per cucire un fronte più o meno omogeneo — riguardano lo Yemen del sud e la Siria. Ottimi i contatti. Equidistanza e silenzio su Iran-Irak anche se le persecuzioni contro il Tudeh hanno destato allarme al Cremlino. Preoccupazione forte per il Pakistan e per la sua politica che va dal militarismo all'appoggio alle forze che si oppongono a Karmal in Afghanistan. Ed è appunto su Kabul — per concludere — che Mosca gioca anche alcune carte nel rapporto con Islamabad e Pechino. Ma la posizione sulla questione afgana non muta: in quel paese — si dice al Cremlino — è in atto una rivoluzione e il problema è se appoggiarla o no. Chi è contro Karmal — questo il giudizio più che mai secco che coinvolge polemicamente anche varie forze politiche della sinistra europea — è dalla parte della reazione, del Medioevo, delle forze islamiche più retrive.

C. B.

L'Anpi per il "Nobel" a Pertini

La candidatura al Premio Nobel per la pace di Sandro Pertini è per l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia una indicazione che nobilita non solo la persona, come è stato nel passato per quanti ne sono stati insigniti, ma anche le istituzioni della Repubblica.

La proposta di assegnazione del Nobel per la pace a Sandro Pertini assume, al momento, anche un particolare significato accentuando l'universalità del premio per un più ampio progetto umano. E ciò perché Pertini raccoglie nella sua persona il travagliato anelito delle libertà che potranno avverarsi soltanto « svuotando gli arsenali e riempiendo i granai ».

Tale peculiarità l'ANPI mette in evidenza in quanto distingue la candidatura dell'uomo Pertini da precedenti assegnazioni.

Il personaggio politico Pertini, per l'opera di pace che ha svolto e va svolgendo, anticipa, della pace, l'evento storicizzandolo e chiamando a realizzarlo direttamente i popoli e significativamente i giovani.

Quarantacinque ufficiali della Marina, Aeronautica, Esercito e Carabinieri i cui nomi erano nelle liste di Gelli occupano posizioni operative di comando nelle strutture delle Forze Armate. Interverrà il ministro della Difesa?

FF.AA. E MASSONERIA

Sull'attenti davanti al Gran Maestro

Erano 177 i nomi di ufficiali delle tre Armi, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza trovati iscritti a torto o a ragione nella lista della P2 trovata in casa di Licio Gelli. Assieme ai loro c'erano, come si sa, nomi di parlamentari, di uomini di partito, di magistrati, di giornalisti, di capitani d'industria e di finanza, di dirigenti dello Stato e dell'economia. Lo scandalo costò il posto al presidente del Consiglio d'allora — che era Arnaldo Forlani (suoi stretti collaboratori erano tra gli affiliati di Gelli) — e da allora, salvo l'ingloriosa parentesi di Fanfani, la Dc non è ancora riuscita a riconquistare palazzo Chigi.

Da allora la « questione morale » ha conquistato, nella coscienza dei cittadini e di alcuni settori politici, un posto di primo piano nella battaglia da combattere per il risanamento del Paese. I risultati, tuttavia, non sono di certo pari all'impegno che costantemente viene annunciato, e personaggi iscritti in quella lista risultano tuttora in posti chiave della gestione della cosa pubblica. Non per cieca persecuzione non dovrebbero trovarcisi, ma per due fondamentali ragioni. La prima deriva dal sospetto d'intrigo che, colpevoli e innocenti, gli iscritti in quell'elenco non hanno voluto rimuovere dalle loro persone: cariche rappresentative nell'amministrazione dello Stato non possono essere affidate a uomini su cui pesi un'ombra tanto inquietante. La seconda è, per così dire, ancora più di carattere «morale»: dagli organi dello Stato dovrebbe partire l'esempio per quel « rigore» continuamente invocato e al quale i cittadini sono costantemente chiamati. Ogni tolleranza o indulgenza, agli occhi del Paese, si trasforma inevitabilmente in un lassismo con devastanti effetti moltiplicatori.

« Astrolabio » pubblica, qui di seguito, un elenco fin troppo nutrito di ufficiali delle tre Forze Armate che, nonostante la loro iscrizione nella lista di Gelli oggi in possesso della Commissione parlamentare presieduta da Tina Anselmi, occupano tuttora posizioni di comando, alcune delle quali particolarmente delicate. Poiché costoro furono tutti « prosciolti » dalla commissione che si occupò di loro con una formula pesantemente dubitativa (la commissione avvertiva che la sentenza derivava da indagini condotte in presenza di « limiti posti all'acquisizione delle prove »), ci sembra che al ministro della Difesa spetti almeno una scrupolosissima verifica sullo stato dei fatti che è di sua stretta competenza. E poiché il Ministro è Giovanni Spadolini, cioè la stessa persona che sostituì Forlani a palazzo Chigi dando alla «questione morale» rilievo di «emergenza», a lui indirizziamo questa lettera aperta confidando che la nostra denuncia non cada nel vuoto.

G.R.

Lettera aperta a Giovanni Spadolini ministro della Difesa

Signor Ministro,

ancora pochi giorni fa, in un pubblico discorso a Treviso, Lei ha ricordato l'importanza della presenza del Suo partito nella maggioranza di governo come baluardo a difesa della « questione morale » che proprio Lei, fin dal Suo primo governo, aveva collocato al primo posto fra le « emergenze » che il Paese doveva fronteggiare.

Crediamo che nessuno possa disconoscerLe l'impegno e la serietà con cui ha speso le Sue energie in questo difficile ma fondamentale impegno. I meriti per l'argine posto allo strapotere che nei gangli vitali dello Stato gruppi e organizzazioni clandestine erano andati conquistando, non vanno ascritti a Lei solo, ma certamente il Suo lavoro, la Sua sensibilità ai pericoli esiziali di questo cancro, sono stati condizione indispensabile per il raggiungimento di qualche risultato.

I risultati, tuttavia — e non siamo noi soli a dirlo — sono ancora troppo inferiori all'effettivo grado del pericolo tuttora presente. La P2 è ancora operante, e a riconoscerlo e ad allarmarsene è la stessa presidente della Commissione parlamentare.

Oggi Lei, signor Ministro, occupa una posizione dalla quale non dipende certamente l'intero dispiegamento delle energie che dovrebbero e potrebbero essere mobilitate per moltiplicare gli sforzi in questa battaglia che l'Italia democratica ha il dovere di combattere; ma il Suo incarico di Ministro della Difesa Le consente forse una capacità operativa diretta e immediata, anche se rivolta ad un raggio d'azione parziale. Ed è per questo, per la Sua conclamata militanza a difesa della « questione morale » e per la rilevanza del Suo specifico campo d'intervento attuale, che ci rivolgiamo a Lei con questa lettera aperta.

Al Suo arrivo al dicastero della Difesa, ci parve di cogliere subito ottimi auspici: uno dei Suoi primi atti fu quello di impedire la nomina del generale Giulio Grassini (tessera numero 1620, codice E/18/77 della lista di Gelli) alla carica di vice comandante dell'Arma dei Carabinieri. Era un rischio che *Astrolabio* aveva segnalato per primo e il Suo intervento servì a confortarci per non aver speso invano la nostra denuncia.

Si tratta di un rischio che, probabilmente, essendo Grassini in aspettativa, potrà ripresentarsi in futuro, ma confidiamo che ci sia il tempo e il modo per scongiurarlo definitivamente.

Quell'atto, quella Sua pronta capacità di intervento, tuttavia, credemmo fosse l'avvio di un'opera di pulizia che avrebbe dovuto riguardare tutte le Forze Armate, dove gli accoliti di Gelli erano stati scoperti numerosissimi e particolarmente temibili. Non occorre, infatti, che Le venga ricordata la matrice dell'associazione piduista, proveniente proprio da deviazioni e trame alimentate all'ombra dei Servizi segreti e dei corpi militari.

A distanza di quasi sei mesi dalla nascita di questo governo, viceversa, dobbiamo riscontrare che quell'opera di pulizia si è fermata: e ciò appare particolarmente allarmante in quanto numerosi segnali indicano che un nuovo fermento, una rinnovata impudenza trovano spazio e crescono proprio in quei circoli che lo scandalo P2 avrebbe dovuto emarginare per sempre.

C'è chi suppone che ciò sia dovuto anche all'esempio offerto nella composizione del governo di cui Lei fa parte nel quale è entrato, in posizione certo non marginale, un ministro il cui nome in quella lista era incluso. Non si tratta di esprimere condanne o di compilare liste di proscrizione né di colpire indiscriminatamente persone le cui colpe possono non essere affatto certe. Si tratta, ne converrà anche Lei, di collocare in posizioni che coinvolgono responsabilità istituzionali uomini che non siano neppure sfiorati da ombre o sospetti. Altrimenti c'è il rischio di offrire, se non altro, comodi alibi per altre tolleranze.

In alcuni settori, come la Magistratura, coloro i cui nomi risultarono negli elenchi di Gelli vennero allontanati. Nelle Forze Armate, l'allora ministro Lelio Lagorio ritenne di doversi mostrare più flessibile. Insediò una commissione che, salvo rare eccezioni, mandò assolti tutti gli ufficiali basandosi, essenzialmente, sulla loro parola d'onore. Molto si discusse, allora, sulla congruità di tale procedura, anche in considerazione del fatto che a presiedere quella commissione fu collocato un personaggio, Luigi Tomasuolo, che occupava una carica significativa: era egli, infatti, presidente di una società costruttrice di strumenti per la Marina militare, il cui direttore generale era Giuseppe Pazienza, padre di Francesco, oggi ricercato dalla polizia e coinvolto nei più loschi traffici della recente storia patria.

Ma se tali circostanze possono suscitare perplessità sull'imparzialità con cui si procedette nei confronti di quei militari, va ricordato anche che non si dette alcun caso di assoluzione « con formula piena »: a scanso di equivoci Tomasuolo decretò i proscioglimenti con una formula dubitativa che subordinava il proprio giudizio ai « limiti posti all'acquisizione delle prove ». Di quali « limiti » si trattasse e da chi fossero posti non è mai stato chiarito. Ma così, testualmente, recitavano i dispositivi adottati dalla Commissione: una sorta di « insufficienza di prove » che non può bastare ad allontanare da quegli ufficiali l'ombra del dubbio, con sciagurato nocumento per gli eventuali innocenti ma con sicuro vantaggio per chi fosse stato in qualche modo coinvolto sul serio.

Non può sfuggire alla Sua sensibilità, signor Ministro, la gravità della situazione creatasi: possono, personaggi su cui grava tuttora il lecito sospetto di essersi affiliati alla loggia di Gelli, occupare posizioni di comando, talvolta di altissima responsabilità, nell'ambito delle Forze Armate? Non si tratta di perseguitare indiscriminatamente gli innocenti, si tratta di tutelare le istituzioni democratiche con il necessario rigore che non richiede, semmai, punizioni particolari, ma dovrebbe imporre massima prudenza nel ➡

SPECIALE

l'attribuzione di incarichi e responsabilità di comando.

Dopo qualche mese di lavoro, siamo in grado di sottoporre alla Sua attenzione un elenco che crediamo completo di 45 ufficiali che non solo sono tuttora in servizio, ma che occupano, a vari livelli, posizioni di comando e di responsabilità, tutti risultati iscritti nella lista di Gelli, tutti assolti per insufficienza di prove.

Mancano, nell'elenco, i personaggi allontanati e quelli destinati ad incarichi del tutto insignificanti. Manca il nome del generale Grassini, attualmente in aspettativa, sul quale tuttavia converrà mantenere accesa l'attenzione. E manca, per non essere noi riusciti a compilarlo, l'elenco riguardante la Guardia di Finanza.

Ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica che risultarono iscritti nella lista della P2 compilata da Licio Gelli e tutt'ora in attività di servizio con compiti e responsabilità di comando.

1. **GERACI Antonino**
Amm. Div. (codice E 18.79 - tessera n. 2096 - Gruppo 17). **Comandante** 4ª Divisione Navale e Comandante Centri Addestramento - Taranto.
2. **BORGIONE Vittorio**
Amm. (codice E 18.77 - tessera n. 1853 - Gruppo 12). **Direttore** Generale del Personale Militare della Marina.
3. **FAVUZZI Enrico**
Gen. Medico (codice E 18.77 - tessera n. 1827 - Gruppo 12). **Direttore** del Centro Studi e Ricerche della Direzione Generale della Sanità Militare.
4. **SIRACUSANO Giuseppe**
Gen. Carabinieri (codice E 18.77 - tessera n. 1607 - Gruppo 04). **Comandante** 3ª Divisione « Ogaden » - Napoli.
5. **MISSORI Igino**
Gen. Carabinieri (codice E 18.77 - tessera n. 1647 - Gruppo 04). **Presidente** Centro Militare Studi Difesa Civile - Roma.
6. **MIDILI Giuseppe**
Gen. (codice E 18.77 - tessera n. 1720 - Gruppo 08). **Ispettore Logistico** - Stato Maggiore Aeronautica.
7. **MAZZOTTA Giuseppe**
Col. Esercito (codice E 18.79 - tessera n. 2105 - Gruppo 12). **Vice Comandante** Scuola Difesa NBC.
8. **ODDO Salvatore**
Col. Esercito (codice E 18.80 - tessera n. 2203). **Direttore** di Sezione alla Direzione Generale delle Pensioni.
9. **LORENZETTI Carlo**
Col. Esercito (codice E 18.77 - Gruppo 07). **Comandante** Distretto Militare Vicenza.
10. **SCHETTINO Michele**
Col. Carabinieri (codice E 18.79 - tessera n. 2045 - Gruppo 16). **Comandante** Legione Messina.
11. **DEL GAUDIO Manlio**
Col. Carabinieri (codice E 18.77 - tessera n. 1666 - Gruppo G). **Capo Sezione** Coordinamento Forze di Polizia - Ministero dell'Interno.
12. **MONTANARO Giuseppe**
Col. Carabinieri (codice E 18.80 - tessera n. 2190 - Gruppo G). **Vice Comandante** XI Brigata Carabinieri.
13. **CALABRESE Antonio**
Col. Carabinieri (codice E 18.77 - tessera n. 1602 - Gruppo 04). **Comandante** Battaglione Carabinieri Milano.
14. **SCIALDONE Mario**
Col. Carabinieri (codice E 18.77 - Gruppo 04). **Vice Comandante** Scuola Sottufficiali Firenze.
15. **TUMMINELLO Domenico**
Col. Carabinieri (codice E 18.77 - Gruppo 04). **Insegnante** Scuola Sottufficiali Firenze.
16. **D'AGOSTINO Sergio**
Cap. Vascello (codice E 18.77 - tessera n. 1671 Gruppo 12). **Vice Direttore** Generale Maripers - Ministero della Difesa - Marina.
17. **POGGI Giuliano**
Cap. Vascello (codice E 18.77 - tessera n. 1774 Gruppo G). **Comandante** Centro Addestramento Mine e Dragaggio e Comandante Gruppo Dragmine - La Spezia.
18. **CESARI Umberto**
Cap. Vascello (codice E 18.79 - tessera n. 1823 Gruppo 12). **Comandante** 5° Gruppo Dragmine.
19. **LENCI FEDERICO**
Col. Aeronautica (codice E 18.77 - tessera n. 1715 - Gruppo G). **Comandante** Scuola Lingue Estere per l'Aeronautica Militare in Ciampino.
20. **STELLINI Marcello**
T. Col. Esercito (codice E 18.77 - tessera n. 1852 - Gruppo 08). **Capo Ufficio** Regione Militare Tosco-Emiliana.
21. **SCOPPIO Domenico**
T. Col. Esercito (codice E 18.77 - tessera n. 1779 - Gruppo G). **Capo Ufficio** Direzione Generale - Ministero Difesa Esercito.

Riteniamo che questo stato di cose debba essere considerato con grande preoccupazione, poiché proprio dal coagulo di tante persone in altrettanti posti chiave delle istituzioni repubblicane è nato il gravissimo rischio corso dalla nostra democrazia che Lei stesso dichiara di voler combattere e che tutti sappiamo non essere ancora scongiurato in maniera definitiva.

Avremmo giudicato più coerente con le Sue affermazioni e con la Sua indiscussa fede democratica una maggiore vigilanza, dalla poltrona ministeriale che occupa. Crediamo, infatti, che un simile lavoro di documentazione sarebbe risultato assai più semplice e agevole ai Suoi uffici, solo che Lei avesse voluto affidarglielo.

Speriamo comunque di aver sopperito con qualche efficienza e di averLe offerto lo spunto per dimostrare ancora ai cittadini di questo Paese quale dev'essere la condotta di un uomo di governo sensibile ai doveri del Suo mandato e fedele all'impegno assunto davanti alla Costituzione repubblicana.

Sinceramente

L'Astrolabio.

22. **DELLA FAZIA Bruno**
T. Col. medico (codice E 18.77 - tessera n. 1781 Gruppo 7/CG). **Capo Reparto** Ospedale Militare Livorno.
23. **DEIDDA Sergio**
T. Col. Esercito (codice E 19.77 - tessera n. 1806 - Gruppo 08). **Capo Ufficio** Ispettorato Arma Fanteria e Cavalleria.
24. **RIZZUTI Vincenzo**
T. Col. Carabinieri (codice E 18.79 - tessera n. 2098 - Gruppo G). **Capo Ufficio** Logistico Legione Carabinieri Roma.
25. **QUARTARARO Giuseppino**
T. Col. Carabinieri (codice E 18.77 - tessera n. 1739 - Gruppo 04). **Capo Ufficio** Amministrazione Legione Carabinieri Livorno.
26. **SINI Giovanni**
T. Col. Carabinieri (codice E. 18.77 - tessera n. 1740 - Gruppo 04). **Comandante** Reparto Comando Legione Carabinieri Genova.
27. **SABATINI Gianfranco**
T. Col. (codice E 18.81 - tessera n. 2239). **Comandante dei Carabinieri** Ministero di Grazia e Giustizia.
28. **PUTIGNANO Giuseppe**
T. Col. Carabinieri (codice E 18.79 - tessera n. 2041 - Gruppo 06). **Insegnante** Scuola Sottufficiali Carabinieri Firenze.
29. **D'ALLURA Giuseppe**
T. Col. Carabinieri (codice E 18.80 - tessera n. 2175 - Gruppo 01). **Capo Ufficio** Logistico Legione Carabinieri Bologna.
30. **D'OVIDIO Giancarlo**
T. Col. Carabinieri (codice E 18.77 - tessera n. 1654 - Gruppo 04). **Comandante** Reparto Comando Legione Carabinieri Roma.
31. **MURTAS Franco**
T. Col. Carabinieri (codice E 19.80 - tessera n. 2219). **Comandante** Reparto Comando Legione Carabinieri Cagliari.
32. **PASTORE Franco**
T. Col. Carabinieri (codice E 18.77 - tessera n. 1766 - Gruppo 04). **Comandante** Reparto Comando Legione Carabinieri Messina.
33. **TARSI Giacomo**
T. Col. Carabinieri (codice E 18.77 - tessera n. 1680 - Gruppo 04). **Insegnante** Scuola Sottufficiali Carabinieri Firenze.
34. **MURRU Angelo**
Cap. Fregata (codice E 18.77 - tessera n. 1789 - Gruppo 08). **Comandante** Capitaneria di Porto Livorno.
35. **DI FABIO Bruno**
Cap. Fregata (codice E 18.77 - tessera n. 1768 - Gruppo 08). **Direttore** Sezione Programmazione Finanziaria Stato Maggiore della Difesa.
36. **LIBERATI Serafino**
T. Col. Carabinieri (codice E 18.77 - tessera n. 1729 - Gruppo 04). **Aiutante Maggiore** Legione Carabinieri Roma.
37. **MARANO Vittorio**
Cap. Fregata (codice E 18.77 - tessera n. 1765 - Gruppo 12). **Capo Ufficio** Comando Militare Marittimo La Spezia
38. **BERTACCHI Carlo**
Cap. Fregata (codice E 18.78 - tessera n. 1822 - Gruppo 12). **Comandante** Nave Palinuro.
39. **MARRONE Mariano**
Cap. Fregata (codice E 18.80 - tessera n. 2143 - Gruppo G). **Comandante** Capitaneria di Porto Gallipoli.
40. **CARCHIO Alberto**
Magg. Esercito (codice E 18.77 - tessera n. 2031 - Gruppo 07). **Comandante** Reparto Comando del X Comando Militare Territoriale - Napoli.
41. **FUSARI Silvio**
Magg. Carabinieri (codice E 18.79 - tessera n. 2072 - Gruppo 07). **Capo Ufficio** Operazione Legione Carabinieri Livorno
42. **FRANCINI Luciano**
Cap. Carabinieri (codice E 18.77 - tessera n. 1636 - Gruppo 04). **Comandante** Compagnia Carabinieri Molinella (BO).
43. **MORI Carlo**
Cap. Carabinieri (codice E 18.80 - tessera n. 2124 - Gruppo 04). **Capo Ufficio** Operazioni Legione Carabinieri Roma.
44. **GROSSI Ernesto**
Cap. Carabinieri (codice E 18.78 - tessera n. 1830 - Gruppo 04). **Direttore** Addestramento Scuola Sottufficiali Carabinieri Firenze.
45. **SILANOS Giuseppe**
Ten. Vascello (codice E 18.77 - tessera n. 2015 Gruppo 12). **Capo Sezione** Direzione Generale per le costruzioni e gli armamenti navali.

L'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura a P.za Fontana 12/2/1969

Una proposta di legge per abolire gli «omissis»

L'eversione protetta dal segreto di Stato

di Giancarlo De Palo

I familiari delle vittime di stragi terroristiche scendono in campo per abbattere le reticenze di governo opposte alla scoperta della verità

● Di tutti gli strumenti che negli anni che speriamo di lasciarci per sempre alle spalle sono stati usati per seminare il terrore nel nostro paese, quello della bomba, della strage alla cieca, nei locali di una banca, in una piazza in cui si tiene un comizio, nei vagoni di un treno, nella sala d'aspetto di una stazione, è certamente il più atroce e temibile per il cittadino comune, per ciascuno dei 56 milioni di italiani.

Nelle loro diverse forme di atrocità, il terrorismo della bomba si distingue da tutte le altre forme di terrorismo politico, perché esso non serve a liberarsi di un avversario scomodo; a colpire una persona per quello che dice, per quello che fa o non fa, per quello che è o rappresenta. Al terrorismo della bomba tutto questo non interessa: in esso la vittima, l'uomo non è più l'obiettivo, il fine dell'azione criminale, ma soltanto il mezzo, lo strumento ignaro e inconsapevole di un sinistro e indecifrato « messaggio » il cui codice conoscono soltanto i mandanti dell'attentato e i loro destinatari. E questi ultimi rimangono nell'ombra, allo stesso modo dei primi: non importa colpirli, importa soltanto, colpendo « non importa chi », avvertirli. La bomba non serve a vendicarsi di qualcuno, serve a lanciare un segnale, a tenere sotto pressione, a dare efficacia a un ricatto. Uccidere un uomo per quello che è, è un modo di fargli onore: chi lo uccide gli è inferiore perché non ammette di non saperlo sconfiggere altrimenti. Chi uccide con la bomba non conosce né il volto né il nome di chi uccide: uno vale l'altro, l'importante è il numero, il fragore dell'esplosione, il panico. L'importante è soltanto che il segnale sia « forte ». E chi muore non sa perché muore: muore perché là, a quell'ora c'era lui, e non quell'altro, che è passato un momento prima, o che sarebbe passato un momento dopo.

Dalla prima di queste stragi, quella di Piazza Fontana, sono passati quattordici anni. Dall'ultima, alla Stazione di Bologna, tre anni e mezzo. Inchieste giudiziarie, processi, arresti, sentenze giudiziarie, nuovi arresti, scarcerazioni e fughe, nuovi processi hanno cercato invano di dare un volto definitivo ai mandanti e agli esecutori di quattro stragi. I giudici che hanno condotto queste inchieste hanno trovato proprio in altri apparati dello Stato, e in primo luogo nei nostri servizi di sicurezza, le principali resistenze ed ostacoli all'accertamento della verità. E se a questa uno di essi, come il giudice Alessandrini, si è avvicinato troppo, la grande mano nera è scesa di nuovo, e lo ha folgorato. In altre occasioni la grande mano nera non ha nemmeno avuto bisogno di scendere di nuovo tra gli uomini. Le è bastato che i presidenti del Consiglio che si sono succeduti in Italia nel corso di tutti questi anni opponessero il segreto di Stato ai magistrati che chiedevano informazioni su episodi o persone che avevano svolto un ruolo ambiguo e torbido nelle fasi preparatorie degli attentati.

« Nei procedimenti penali relativi ai fatti che la stessa legislazione riconosce come i più pericolosi per il sistema democratico, e che troppo spesso hanno causato enormi lutti e determinato gravissime tensioni politiche, non è tollerabile che lo Stato si divida in due: da una parte la giustizia che con estrema fatica cerca la verità, dall'altra il governo che anche solo sembri nasconderla. E' intollerabile, infatti, anche il mero sospetto che mentre sulla scena la giustizia brancola nel buio, vi sia dietro le quinte un avversario parimenti istituzionale che la verità conosce ed impedisce legalmente di renderla nota ».

E' questa, come scrive il giurista Marco Ramat, la ragione suprema che impone l'abolizione del segreto di Stato per i delitti di strage e terrorismo. E il passo che citiamo è tratto appunto dalla relazione illustrativa della legge di iniziativa popolare che a tal fine è stata formalmente presentata nei giorni scorsi alla Corte di Cassazione dall'« Unione dei familiari delle vittime per stragi » costituitasi a Milano l'anno scorso con il patrocinio del sindaco Tognoli. La legge proposta consiste in un articolo unico — il cui testo pubblichiamo a parte — che in caso di approvazione da parte del Parlamento verrebbe aggiunto alla n. 801/77, legge che istituisce e regola i servizi di sicurezza e stabilisce le circostanze nelle quali è opponibile il segreto di Stato da parte del Presidente del Consiglio. L'innovazione proposta mira ad una più corretta applicazione del comma che già nel testo attualmente in vigore precisa come « in nessun caso possono essere oggetto del segreto di Stato fatti eversivi dell'ordine costituzionale ».

L'articolo aggiuntivo mira proprio ad eliminare quei margini di ambiguità che hanno appunto consentito ai presidenti del Consiglio di non considerare il terrorismo e le stragi « fatti eversivi dell'ordine costituzionale ».

« Nessuno degli interessi alla cui tutela è predisposto il segreto di Stato — si afferma ancora nella relazione — è superiore all'interesse che la giustizia proceda e che si raggiunga il massimo possibile di verità nelle indagini e nei processi relativi a questi reati; anzi, la potenzialità eversiva di essi fa sì che gli stessi interessi ai quali si riferisce il segreto di Stato ottengano la massima garanzia di tutela non dall'opposizione, ma, al contrario, dalla non opposizione del segreto alla magistratura ».

Un altro fondamentale principio giuridico, proprio di ogni Stato di diritto, viene ad essere rivendicato nella legge proposta: e che cioè la valutazione della pertinenza o meno dei documenti richiesti dall'autorità giudiziaria all'autorità politica spetta sempre e soltanto alla prima e non alla seconda. E questo non solo perché « le informazioni in base alle quali vengono giustificate l'irrilevanza processuale di quanto richiede l'autorità giudiziaria e la conseguente opposizione del segreto, possono essere carenti, incomplete e deformate », ma anche perché « non si comprende come il presidente del Consiglio, il Comitato interministeriale ed il Comitato parlamentare erano in grado di farsi e di esprimere una fondata opinione circa la rilevanza-irrilevanza processuale di un segmento d'indagine che essi non possono che esaminare isolatamente dal contesto complessivo, il quale è conosciuto soltanto dall'autorità giudiziaria procedente ».

■

ABOLIZIONE DEL SEGRETO DI STATO PER DELITTI DI STRAGE E TERRORISMO

Legge di iniziativa popolare proposta dalla « Unione dei familiari delle vittime per stragi » Piazza Fontana - Piazza della Loggia - Italicus - Staz. Bologna

ARTICOLO UNICO:

« Alla legge 24 ottobre 1977, n. 801, è aggiunto l'art. 15 bis, del seguente tenore:

"Il segreto di Stato non può essere opposto in alcuna forma nel corso dei procedimenti penali relativi:

a) ai reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico;

b) ai delitti di strage previsti dagli artt. 285 e 422 del codice penale" ».

Psi tra autoriforma e nuova organizzazione

di Carlo Vallauri

● Il Psi ha raccolto negli ultimi anni i frutti della sua iniziativa politica, fornendo — a parte il capo dello Stato assunto alla massima carica in virtù delle sue qualità e della stima di cui gode — una serie di proposte istituzionali, una notevole presa parlamentare, uno strato numeroso di amministratori a livello regionale, locale e di pubbliche aziende e, *last but not least,* il presidente del consiglio ed un qualificato staff ministeriale.

Due recenti convegni hanno posto al centro della loro attenzione, in vista del prossimo congresso del partito, la riforma o, come qualcuno dice, con espressione non da tutti condivisa (ad es. il segretario amministrativo Gangi), l'autoriforma. Nel primo di essi, promosso da una serie di Nas romani, quindi da una consistente *base* sensibile alle esigenze di presenza più puntuale del partito, Marianetti si è confrontato con Napolitano, Scotti e Baget Bozzo. Quest'ultimo ha sottolineato come non per un semplice dato numerico ma per una convergenza di fattori politici e sociali il Psi ha oggi una funzione fondamentale nella vita nazionale: la verifica della validità di una *linea* passa attraverso la credibilità e la fiducia che gli uomini riescono a raccogliere; il pragmatismo che caratterizza la presente stagione richiede infatti capacità di organizzare il consenso. Come mai allora — si è chiesto Marianetti — questo consenso è al di sotto della funzione che il Psi è chiamato ad esercitare non per una sua pretesa ma anche per riconoscimento altrui? Da questa domanda nasce la sollecitazione a trovare canali più idonei a rappresentare le istanze di cui il partito è espressione.

Al secondo convegno, promosso dall'Ufficio del programma, il confronto è stato principalmente rivolto alle esperienze degli altri partiti socialisti europei, che alla opposizione o al governo si caratterizzano per una linea moderna, lontana da schemi obsoleti ed aperta invece alle nuove stratificazioni sociali, con un peso crescente dei ceti medi e dell'impiego pubblico ed una diminuzione dell'apporto operaio (salvo che in Austria), più alta rispetto alla pur consistente diminuzione della percentuale operaistica nell'ambito della società. E' l'assunzione da da parte dei socialisti del ruolo di guida della opposizione al potere tradizionale ad aver fatto di essi, in vari paesi europei e più recentemente nel bacino mediterraneo, il fulcro dell'alternativa, e quindi di naturali sostituti dei moderati, nell'alternanza elettorale: c'è da chiedersi allora se la proporzionale non giochi, come insegnò a suo tempo Duverger, sfavorevolmente nei confronti di partiti — come il Psi — che tendono a mutare immagine e presenza.

Se l'anomalia del caso italiano (secondo l'espressione di Pellicani) è nella incapacità del Psi di far corrispondere al vitalismo del proprio gruppo dirigente un aumento di consensi, c'è da verificare se il problema non sia da rapportare alla linea politica e alla credibilità che essa può acquisire nell'elettorato.

Le proposte innovative avanzate per il congresso tendono a muoversi nel senso del « presidenzialismo » delle elezioni dirette dei responsabili ai vari livelli, scelti da una vasta base onde dotarli di una maggiore autonomia perché meno legati ai compromessi di gruppo e alla soddisfazione di piccoli interessi contingenti: questo potrebbe rivelarsi un fattore positivo e permettere al partito di realizzare meglio la sua politica. Il progetto ha quindi una sua coerenza ma se dalla necessità del sostegno ad una maggioranza omogenea si volesse passare a forme di generale unanimismo c'è il rischio di imboccare le vie del conformismo. L'estensione del peso dei partiti sulla società ha favorito infatti una espansione al di là della loro specifica fusione: da qui fenomeni di lottizzazione, anche a livelli più bassi d'impiego, con la conseguenza — in una Italia degradata dalle mafie e dalla disoccupazione — di generare clientelismo e spirito gregario attorno alle formazioni politiche. Occorre evitare formule di ulteriore « partitizzazione » della società.

Sul piano istituzionale, la richiesta di abolizione delle preferenze al fine di eliminare la ricerca — con ogni mezzo, lecito ed illecito — di voti personali potrebbe avere un senso se fosse collegata con l'adozione del metodo delle « primarie », la ristrutturazione decentrata e trasparente del finanziamento pubblico o al limite, ancor meglio, se si accogliesse la proposta Tamburrano per la maggioritaria a due turni, come in Francia. Altrimenti si finirebbe per rafforzare il verticismo, rendendo ancor più aspra la lotta all'interno delle organizzazioni di partito, senza la remora dell'opportunità di escludere i meno graditi alla opinione pubblica che sussiste laddove occorre presentare candidati in grado di raccogliere il più alto numero di consensi esterni.

Altro tema ora sollevato è quello del metodo di designazione per cariche negli enti pubblici: sarebbe sufficiente cominciare a dare l'esempio, designando persone competenti e corrette, dentro e fuori l'area socialista, purché fuori di quei clans che possono forse assicurare qualche posto di più agli amici ma che alla lunga nuociono sia al partito che al paese.

Piuttosto una maggiore rappresentatività ai livelli dirigenziali dell'universo femminile (come ha rilevato E. Marinucci) potrebbe costituire un veicolo di quella apertura verso l'esterno che non si realizza creando istituti elitari o cedendo alle mode intellettuali bensì attraverso una capacità di avvicinare le giovani generazioni, i nuovi strati della tecnica, i gruppi sociali insoddisfatti delle loro attuali forme di rappresentanza: ma il problema dei rapporti con la società non riguarda solo il Psi. Emerge infatti una tedenza ad esprimersi indipendentemente dai partiti soprattutto nelle aree di attività sociale e culturale che dall'intervento dei partiti hanno subito irrigidimenti in contrasto con il naturale dispiegarsi della realtà umana in tutte le sue forme civili, associative e professionali. ■

Industria delle armi: il Convegno di "Astrolabio" a Bergamo

Dalla pistola al bisturi

I dati della commercializzazione e le prospettive della riconversione in Italia

di Piero Nenci

● L'opinione pubblica italiana è estremamente disinformata sulla produzione e commercializzazione delle armi prodotte in Italia e sui relativi investimenti (un bilancio secondo solo a quello della Pubblica istruzione: complessivamente nel mondo si investono in armi 1 milione di dollari al minuto). La situazione internazionale si va facendo ogni giorno più critica e le cronache ci rammentano che la catastrofe potrebbe essere imminente. La Sinistra Indipendente non si rassegna a vedere compromettere il bene supremo della pace: avvia un « referendum autogestito » contro i missili di Comiso e, se non lo farà la sinistra dc, intende presentare in Parlamento un progetto di legge per l'abolizione del segreto militare in materia di commercio delle armi come avevano proposto a suo tempo le Acli. Su queste coordinate esposte dal senatore Anderlini, sui dati forniti dal professor Battistelli (l'Italia al quarto posto tra i mercanti di cannoni) e su quelli che gli ha opposto il generale Salatiello (ogni 100 miliardi sottratti alla difesa sono 2 mila lavoratori in cassa integrazione) si è svolto nei giorni scorsi a Bergamo un seminario — organizzato dai circoli « La Porta » e « L'Astrolabio » e dal centro studi « Eirene » — sul tema: « L'industria delle armi in Italia ».

Non ci sono state novità rispetto a quanto i lettori di questa rivista già non sappiano. Il senatore Anderlini ha insistito sulla gravità della situazione, « la peggiore dal 45 in poi », sul pericolo di un « conflitto nucleare generalizzato » e sulla necessità di promuovere un'autentica « cultura della pace ». « Vogliamo mobilitare la opinione pubblica — ha sostenuto Anderlini — per mettere in moto la coscienza di milioni di italiani in modo da arrivare ad un'espressione referendaria che pur non avendo i caratteri dell'ufficialità (proibiti dalla Costituzione) possa tuttavia dare al paese e al governo la prova che la maggioranza del nostro popolo è contraria all'installazione dei missili a Comiso ».

Durante il dibattito è rispuntata la domanda se sia possibile la riconversione dell'industria bellica a produzioni di pace e Battistelli ha sottolineato le difficoltà di un tal progetto. Il tema era affrontato anche in una recente ricerca promossa dall'Assessorato al Coordinamento per l'occupa- ➡

zione della Lombardia e condotta dal Crel di Milano (Italo Piccoli, *Il settore delle armi civili,* Franco Angeli, 1984). Secondo tale ricerca « il settore di produzione di armi e sistemi da guerra è uno dei pochi che, pure a fronte di una innovazione tecnologica di processo molto spinta, incrementa la propria occupazione e inoltre costituisce una voce non indifferente nell'attivo della nostra bilancia commerciale » e « le proposte di riconversione del settore bellico, anche se moralmente desiderabili, si collocano in una dimensione poco praticabile ».

Altro discorso, invece, per le « armi civili » (da tiro, da caccia, da difesa, replica di armi antiche): un comparto di 176 aziende, per tre quarti situate in Lombardia, che danno lavoro direttamente a 10-11 mila addetti altamente specializzati, più almeno altri 20 mila nei settori dell'indotto. Anche per questo tipo di armi — che ammazzano anche se non sono di carattere « bellico » — una riconversione brusca « è poco credibile » e il ventaglio delle soluzioni possibili « è estremamente limitato » ma qualcosa è tuttavia possibile passando dalle pistole e dai fucili alla meccanica fine o di precisione e alla costruzione di macchine utensili e di moderni sistemi integrati di lavorazione.

La ricerca del Crel è stata motivata da preoccupazioni del tutto economiche: dal 1974 il settore ha rallentato sensibilmente la produzione e dopo una serie di incrementi annui di circa il 10 per cento ha subito cali altrettanto vistosi. La produzione italiana è, anche in questo campo, di tutto rispetto: nonostante la crisi l'Italia è passata dai 600 agli 800 mila pezzi prodotti in un anno (metà armi corte e metà armi lunghe) e tra i 12 paesi esportatori il nostro è al primo posto, tanto che nel '79 più del 21 per cento delle « armi civili » esportate provenivano dall'Italia. Più della metà sono state vendute in Europa (nell'ordine: in Francia, Germania, Inghilterra), il 12 per cento negli Usa, l'1,3 per cento in Libia, lo 0,7 in Libano e lo 0,6 in Irlanda.

Preoccupazione solo economica del Crel, si diceva, non perché non si ponga il problema della riconversione della produzione bellica ad usi civili, ma perché tale riconversione è molto difficile e in certi casi impossibile, come è stato evidenziato anche al Convegno di « Astrolabio » a Bergamo dove sono emerse più le difficoltà che le concrete possibilità, attuabili in pratica soltanto nei comparti dell'elettronica e dell'aeronautica.

L'industria delle armi non da guerra è completamente privata e tipicamente nazionale; le aziende sono di dimensione media non elevata, moltissime le imprese piccolissime e quelle artigianali. Molto sviluppato anche il settore dell'indotto: secondo una indagine dell'associazione venatoria « Unavi » per il solo settore della caccia si avrebbero 7 mila occupati in fabbriche di armi, 8 mila nel settore munizioni e relativo indotto, 15 mila nelle ditte fornitrici di mezzi di lavoro, materiale di consumo e servizi, ed altri 15 mila tra commercializzazione, abbigliamento, buffetteria e allevamenti con un fatturato annuo di circa 7-800 miliardi cui vanno aggiunte le riserve di caccia e i consumi di carburante. Le sole armerie producono un fatturato di 400 miliardi e la stampa venatoria (1,5 milioni di copie mensili) 19 miliardi.

E' dunque anche questa una macchina abbastanza complessa, attorno alla quale vivono decine e decine di migliaia di lavoratori che in questa fase di crisi non troverebbero altra occupazione se si volesse procedere ad uno smantellamento dell'industria delle armi. Ma per il Crel è in una certa misura possibile una riconversione: dalla pistola al bisturi, per esempio, e non è affatto una battuta.

P. N.

NO SI NO
SI NO SI

Coordinamento nazionale dei Comitati per la pace

REFERENDUM AUTOGESTITO

RITIENI CHE SI DEBBANO INSTALLARE I MISSILI A COMISO E IN ITALIA?

NO

SI

RITIENI CHE LA DECISIONE SUPREMA SULLA INSTALLAZIONE DEI MISSILI DEBBA ESSERE PRESA DAL POPOLO MEDIANTE UN REFERENDUM INDETTO DAL PARLAMENTO?

NO

SI

Barrare la risposta che interessa.

Per garantire il segreto del voto, piega la scheda in quattro.

REFERENDUM

L'iniziativa della sinistra contro i missili a Comiso

● *Il coordinamento dei comitati della pace ha finalmente deciso di rilanciare, con maggior peso e credibilità, il referendum autogestito sull'installazione dei missili a Comiso e sul territorio nazionale. Referendum che è in atto già da tempo e che ha raccolto sino ad oggi più di un milione di schede da cui è emersa una chiara, anche se non univoca, tendenza del rifiuto dei missili. Da qualche giorno e sino al 16 marzo, data della prevista operatività della base di Comiso, lo sforzo dei comitati della pace e delle strutture di base viene affiancato dalla convalida, morale e politica, di un « comitato dei garanti » composto da personalità tra le più significative della cultura e della politica nazionale. Il passaggio dal puro e semplice volontarismo ad una forma, in qualche modo, assai più impegnativa è un'esigenza sempre più sentita nel movimento della pace italiano che ha dovuto assistere, quasi impotente, alle giornate di sciatto e disattento dibattito parlamentare svoltosi nella quasi latitanza di buona parte dello schieramento di maggioranza. A tutt'oggi si rimane ancora all'interno di un referendum autogestito, quindi privo di reale potere nell'incidere sui meccanismi istituzionali. Ma il movimento non esclude di arrivare a concretizzare le modalità e le forme per una consultazione decisionale, politicamente e giuridicamente vincolante. A tale argomento è riservato un giorno intero di seminario all'interno della tre giorni di assemblea nazionale dei comitati della pace che si terrà ad Ariccia nei giorni 27-29 gennaio.*

Comiso

La minaccia dei Cruise e l'arma del referendum

di Giuseppe Branca

● *Missili a Comiso o altrove. Problema i cui elementi schizzano un po' da tutte le parti. La discussione non è più di quelle che si srotolano camminando soltanto su strade tradizionali lungo le vette del potere (Parlamento e Governo). Essa, dopo aver sfiorato quei paraggi, oramai è scesa a quote basse, è divenuta cosa da intervento popolare.*

Non sono i partiti a dover dare la soluzione, ma il popolo, direttamente. Se si lasciasse la decisione alle strutture politiche, al palazzo dei cinque alleati, la risposta potrebbe essere arbitraria. Se decidessero Governo e Parlamento, il pericolo sarebbe che si sacrificasse alla compattezza della coalizione, a puri e contingenti motivi politici, la sincerità del bisogno pacifista, oramai universale. Non si vuol dire con ciò che il problema sia estraneo all'azione politica o perfino all'indirizzo politico del Paese; ma si vuole piuttosto rilevare che prima di tutto è di carattere « umano », morale, razionale. La soluzione non può che venire da uomini liberi, completamente liberi, liberi anche o soprattutto da legami o ringhiere di partito: tanto più che perfino nelle stanze dei partiti le opinioni sugli impianti missilistici divergono, non si sa quanto e come. E' legittimo il sospetto che il Parlamento, se propendesse per la bruttura missilistica dopo tante manifestazioni popolari, si metterebbe in urto col Paese: in contrasto col popolo che lo ha eletto. Se il sospetto fosse certezza o vicino alla certezza, si sa, questa potrebbe essere anche una ragione di scioglimento delle Camere; ma, purtroppo, noi non sappiamo quale sia l'opinione del Parlamento che, spinto dal Governo, sfugge ad un serio dibattito; né sappiamo quale sia la volontà popolare (pro o contro i missili?). La situazione è di quelle che ammette un solo sbocco: la consultazione diretta di questo nostro popolo, vale a dire un referendum. Ma il referendum, in Italia, è previsto soltanto per le leggi (leggi ordinarie da abrogare, leggi costituzionali da approvare). Siccome le basi missilistiche si vogliono installare con un atto del Governo, che non è legge, il referendum qui è inammissibile. E allora? allora si è pensato a tre diverse soluzioni.

1) *Una prima, la più semplice, è il referendum autogestito: espressione impropria per dire che un comitato organizzatore installa seggi in tutta Italia, i cittadini vi votano pro o contro la contaminazione missilistica, però il loro voto non vincola né il Parlamento né il Governo (e questa è la ragione per cui il referendum autogestito sarebbe legittimo). Tuttavia non sarebbe inutile: se il referendum condannasse la stazione missilistica, il Governo avrebbe il coraggio di crearla? non lo so, ma so che questo referendum potrebbe contare qualcosa solo se le « operazioni di voto » si srotolassero con assoluta, direi pignolesca, regolarità. Il che non è facile, essendo inutilizzabili gli uffici dello Stato e comunque sarebbe immensamente dispendioso. Chi pagherebbe? I partiti hanno bilanci sofferenti. Non illudiamoci. C'è poi anche il pericolo che la percentuale dei votanti sia bassa: e sarebbe un fallimento. Perché questo tipo di referendum possa convincere, dovrebbero parteciparvi almeno due terzi dell'elettorato.*

2) *Anche la seconda soluzione sfuggirebbe al capestro dei principi costituzionali. Si è proposto, acutamente, che lo stesso Parlamento, con una legge ordinaria, indìca un referendum « consultivo » sulla base missilistica di Comiso: consultivo, cioè un semplice parere popolare, al quale i poteri dello Stato non sarebbero obbligati ad attenersi. Poiché il Parlamento in questo caso non rinuncerebbe a poteri irrinunciabili e non si vincolerebbe alla volontà popolare espressa appunto col voto, questo tipo di referendum sarebbe legittimo: voglio dire che lo sarebbe senza bisogno di modificare la Costituzione. Basta una legge ordinaria: e non sarebbe impossibile averla dalle Camere, dato che il referendum, puramente consultivo, non menomerebbe i poteri del Parlamento.*

Altro dato positivo sarebbe il fatto che il referendum si snoderebbe attraverso le pubbliche sezioni elettorali ed a spese dello Stato. Al voto popolare, Parlamento e Governo non sarebbero legati; però, una volta che l'abbiano chiesto, potranno metterlo in un cassetto e dimenticarlo come se fosse inesistente?

3) *Altri pensano che se una legge deve esserci, tanto vale che la rompa col sistema: vogliono una legge costituzionale, che indìca un referendum nazionale sui missili di Comiso, con effetto vincolante per Governo e Parlamento; se la maggioranza dei votanti sarà contraria alle rampe missilistiche, né il Governo né il Parlamento potrebbero installarli. Proposta radicale, prevalente entro l'organizzazione pacifista tanto sensibile al problema (La Valle e altri). Mentre le prime due soluzioni non lo risolverebbero del tutto, pur mettendo nell'addiaccio Governo e Parlamento, questa terza chiuderebbe definitivamente il problema. Certo, sarebbe più difficile ottenerla anche perché, trattandosi di legge che modifica la Costituzione, dovrebbe essere approvata due volte da ogni Camera: e in seconda votazione occorrerebbe la maggioranza assoluta dei parlamentari.*

Questo è lo stato delle cose. La terza soluzione, per dirlo con linguaggio curialesco, è quella dominante. Giudichi il lettore: ma che ci si decida. Portata la proposta in Parlamento e condotta al dibattito, al Governo non sarà più tanto facile ordinare l'installazione dei missili a Comiso: l'apertura del dialogo nel Palazzo sarà già una parziale soluzione del problema. ■

Missili? vogliamo decidere noi

Intervista a Francesco De Martino

Il senatore socialista Francesco De Martino è uno dei primi aderenti al comitato dei garanti per il referendum autogestito sull'installazione dei missili in Italia. Gli abbiamo posto alcune brevi domande al riguardo.

● *Sen. De Martino, è noto il suo impegno sui temi della pace e della democrazia come espressione di volontà popolare. Qual è però oggi la motivazione precisa che l'ha spinta ad aderire al comitato dei garanti per il referendum autogestito?*

E' molto semplice. Ho sempre pensato che con l'installazione degli euromissili si viene a determinare un inasprimento della tensione internazionale, mentre non si garantisce affatto la sicurezza e l'equilibrio delle forze. Sono sempre stato schierato per la non installazione ed è quindi logico che mi impegni per questo referendum.

● *Quale pensa possa essere, all'interno di questa consultazione, l'atteggiamento dei partiti?*

Non credo che su questo problema i partiti prenderanno una posizione in quanto partito, solo il partito comunista si è apertamente schierato per la non installazione. Per quel che riguarda il mio partito, sulla questione dei missili ha una posizione assai diversa, quindi non credo proprio che appoggerà l'iniziativa del referendum. Almeno come partito. Anche all'interno della maggioranza, però, le posizioni sono assai diverse e gli atteggiamenti saranno sicuramente, anche a questo proposito, molto diversificate; anche in relazione agli andamenti ed ai risultati della conferenza di Stoccolma che è in corso in questi giorni. Questa conferenza avrà senz'altro un'influenza molto profonda nelle posizioni politiche in generale e, in particolare, per quel che riguarda i missili.

● *Pensa che il messaggio di Capodanno del Presidente della Repubblica abbia dato voce ai sentimenti diffusi tra la gente ed abbia quindi, in un certo modo, contribuito al rilancio dell'iniziativa referendaria?*

No, non è questo. Il referendum non ha con il discorso del Presidente una precisa connessione. Nel suo discorso Pertini ha indubbiamente espresso sentimenti largamente diffusi nell'opinione pubblica italiana, ma il referendum è un'azione precisa e a sé.

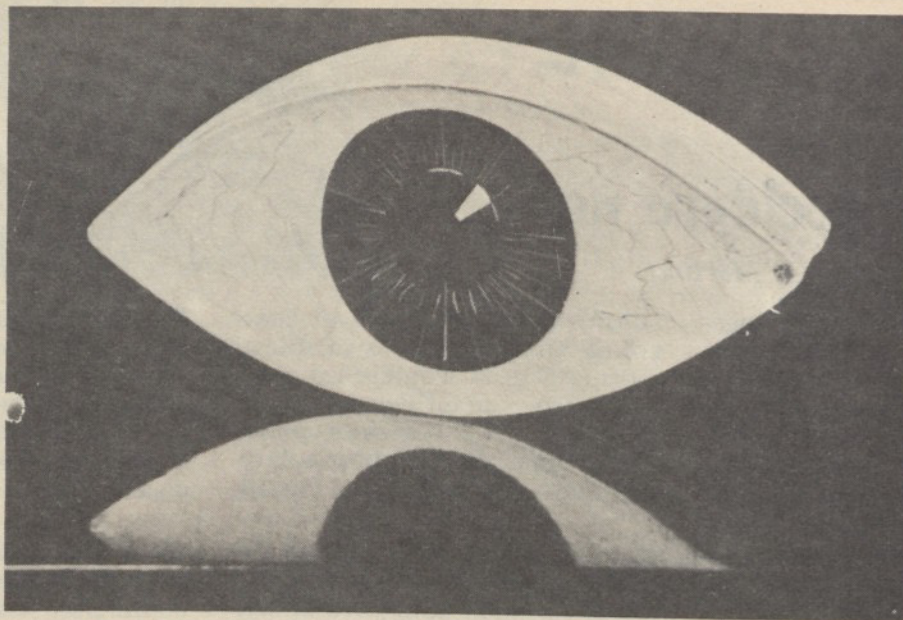
● *E per quel che riguarda il dopo-referendum? Supponendo, come pare credibile, una risposta in favore della non installazione, pensa vi possano essere delle soluzioni praticabili che permettano il passaggio dalla fase puramente consultiva a quella legale, quindi vincolante per il Parlamento italiano?*

Per oggi il referendum è solo un fatto politico, anche se di notevole rilevanza. Non essendo in forme legali, vincolanti, per le quali occorrerebbe una modifica della Costituzione che permetta l'indizione di un referendum decisionale. Quindi non produce nulla sul piano legale, ma sul piano politico è un fatto di notevole importanza che dà valore alle tesi di quanti sono contrari all'installazione. Il Parlamento, in un paese democratico, non potrà non tener conto del risultato di una vasta espressione popolare. Indubbiamente occorrerebbe una legge di riforma costituzionale, ma questa richiede una maggioranza parlamentare e, per l'immediato, è una strada, direi, impraticabile. Ma indubbiamente dobbiamo distinguere i due aspetti: quello politico e quello costituzionale. Oggi è molto importante perseguire il risultato politico; in un secondo momento si potrebbe prevedere una legge che permetta un referendum consultivo, anche se non vincolante.

Ornella Cacciò

COMITATO DEI GARANTI

(Sovrintenderà alle operazioni di raccolta e spoglio delle schede)

Francesco De Martino, Raniero La Valle, Piero Pratesi, Giuseppe Branca, Enzo Enriquez Agnoletti, Massimo Aloisi, Giulio Carlo Argan, Padre Balducci, Fabrizia Baduel Glorioso, Laura Betti, Romano Bilenchi, Angelo Capitummino, Luciana Castellina, Mario Columba, Margherita De Simone, Giulio Einaudi, Eugenio Garin, Sandro Giuliani, Roberto Guiducci, Alexander Langer, Giuseppe La Grutta, Gaetano Livrea, Carlo Lizzani, Nanni Loy, Margherita Hack, Giacomo Manzù, Mario Missiroli, Giorgio Nebbia, Luigi Nono, Antonio Porta, Guido Petter, Rossana Rossanda, Rasetti, Livio Scarsi, Ettore Scola, Enzo Siciliano, Mario Spinella, Giuliano Toraldo Di Francia, Emanuele Tuccari, Boris Ulianich, Claudio Villi, Paolo Volponi, Luigi Anderlini, Dom Franzoni.

Televisione

Trenta smorte candeline

di Italo Moscati

Pungolata dalle «private», la Rai-Tv mostra di volersi finalmente muovere. Peccato però che — dietro la nuova alacrità nei programmi — ci sia il solito spettacolo rissoso tra le forze politiche e aziendali per i posti di potere.

● Trent'anni di televisione in Italia, ad opera della Rai. Mica facile fare un bilancio; e, infatti, la stessa Rai ha pensato bene di scegliere la strada della commemorazione e dell'omaggio alla memoria, col simbolo della torta dalle trenta candeline ben in vista. Candeline simboliche, del resto, erano le immagini recuperate in archivio e le parole di commento spese in studio per presentare e commentare le immagini spesso ricche di fascino, spesso commoventi, curiose, ridicole, drammatiche. Ci sarebbero voluti polmoni di acciaio per spegnerle; per cui, le candeline simboliche bruceranno ancora a lungo, in attesa che qualcuno acquisti potenza di fiato critico.

E' difficile dire che cosa hanno rappresentato questi trent'anni perché è difficile individuare un criterio valido. Esistono tante correnti di pensiero e di interpretazione. C'è chi avrebbe voluto che la Rai pescasse il rimosso o il cancellato o il sacrificato, magari in spregio ad un principio di oggettività. C'è chi si sarebbe addirittura augurata una celebrazione ancor più trionfalistica. E c'è chi avrebbe colto l'occasione per scatenare sul mezzo e sull'azienda radiotelevisiva pubblica i rancori che una parte non irrilevante dell'opinione culturale prova per i mass-media.

Si apre da qui in poi, proprio perché trent'anni costituiscono una distanza storica sufficiente, il compito più utile e comunque complesso di indagare sul serio sull'incidenza che « questa » televisione ha avuto nella società italiana nel periodo del suo più impetuoso e talvolta traumatico cambiamento. Non può bastare il fatto sul quale parecchi hanno insistito, e cioè che la televisione è servita ad unificare linguaggi, gusti, bisogni, aspettative, modelli. La televisione, così come è giunta a noi, è il prodotto anche di conflitti di interessi sul piano della creazione del consenso e sul tipo di sviluppo sociale da prevedere e da organizzare. Sarebbe interessante, ad esempio, analizzare i programmi giornalistici e non giornalistici andati in onda nella seconda metà degli anni sessanta, per capire come il più potente dei mass-media si comportò durante tutto il periodo della contestazione; probabilmente, da lì si potrebbe arrivare alla radice del disorientamento e della debolezza delle

vecchie strutture istituzionali, e del loro modo di agire riciclando vecchia cultura, di fronte ad un fenomeno che metteva a nudo un'Italia diversa da quella contadina del dopoguerra e da quella semindustrializzata con nostalgia per le « lucciole » della ricostruzione.

Ci sarà, dunque, pane per i denti di coloro che vorranno dedicarsi ad uno studio approfondito, oltre le suggestioni momentanee e le speculazioni politiche di taglio opportunistico. Ecco: l'opportunismo. Pare che le vicende dalla televisione identificata con la Rai siano da etichettare con questa parola. Molti, moltissimi hanno guardato più alla Rai, come azienda da spartire e da controllare, che alla televisione e ai suoi problemi, alle sue possibilità, prima durante e dopo le battaglie per la riforma della azienda formalizzatasi nella legge del '75. Ora certe confusioni, avvenute non a caso, sempre più lontane col trascorrere del tempo da giuste rivendicazioni verso la Rai (pluralismo effettivo, apertura alla società, sprovincializzazione) sollevate nel corso delle suddette battaglie riformatrici, dovrebbero essersi dissolte. Continua ad esistere la Rai, in mezzo a mille difficoltà rispetto alla troppo tranquilla situazione di monopolio e afflitta da una profonda e intima crisi; ma esiste soprattutto la televisione.

Non sono, la Rai e la televisione, due realtà sovrapponibili. L'avvento delle televisioni private ha cambiato l'intero quadro delle comunicazioni. I networks sono una spina nel fianco della Rai, anche se la copiano, e specie se la tallonano con iniziative spregiudicate e brillanti che non mancano, anzi. La miriade di televisioni locali ha abituato ormai il pubblico a contare su una vasta scelta. La Rai è stata ed è costretta a rivedere un po' tutta la sua fisionomia. Ma, siamo al punto essenziale, non riesce a rispondere con adeguata prontezza. I colpi che le sono stati inferti, però, non sono passati senza lasciare un segno visibile. Proprio in questi ultimi mesi, l'azienda pubblica ha mostrato e mostra di volersi finalmente muovere. C'è una alacrità nei programmi che non aveva riscontro, e c'è qualche sintomo di vivace volontà imprenditoriale. Troppo poco per colmare non tanto la concorrenza con le televisioni private quanto per sfruttare anche solo in minima parte le potenzialità della azienda.

Dietro l'effervescenza, condizionata da prudenze e da torpidità, indebolita da una corsa agli indici di ascolto comunque sia, danneggiata da una professionalità non sempre al più alto dei livelli e messa a volte al servizio di faziosità o reticenze, c'è il solito spettacolo rissoso tra le forze politiche e aziendali per i posti di potere. Questione non secondaria, al contrario importantissima, che non viene usata per far fare un salto di qualità alla Rai, ma per perpetuare un gioco consumato di mediocri desideri di appropriazione. La commissione di vigilanza parlamentare, che sembra animata da un dinamismo abbastanza inconsueto rispetto al passato, deve sciogliere il nodo del consiglio di amministrazione, impostando quella che è stata chiamata « la riforma della riforma ». Vorrei che la commissione, e i rappresentanti dei partiti, impiegassero l'occasione dei trentanni di televisione (Rai) per fare ammenda di quel che i partiti hanno fatto e disfatto nella Rai e nel cosiddetto sistema misto « selvaggio », recuperando il tempo perduto e trovando una capacità progettuale all'altezza.

Chiedo troppo? Penso di sì. Lo affermo non tanto per sfiducia quanto perché, come dimostra appunto la legge di riforma « da riformare », la traduzione in termini pratici e realistici delle linee politiche si è rivelata fallimentare. Sia per colpa di chi, all'esterno della Rai e del sistema misto, interviene con astratta volontà di ingabbiare e manipolare; sia per responsabilità di quanti, all'interno della Rai, applicano al livello più basso e servile la presenza dei partiti. Dopo trent'anni di televisione e cinque-sei di sistema misto « selvaggio » (con i suoi pregi e i suoi difetti, più pregi che difetti), dovrebbero essere caduti lo smarrimento, la sorpresa, l'abbandonarsi al preesistente, l'improvvisazione e, perché no, l'incompetenza, per cui come minimo il paese potrebbe legittimamente chiedere qualcosa di più a ciò che hanno dato forze politiche e operatori subordinati a codeste finora. Altrimenti, spente o no le candeline del trentennio televisivo, resterà accesa la sfiducia e il paese continuerà a far da salsiccia, in cui roba di scarto americana, film da dimenticare, spettacoli scopiazzati, disinformazione, spettacolizzazione esultante e sciocca si mescolano avvelenando tutti.

■

Se il cinema europeo cambia registro

Confronto perdente del grande schermo con la rivoluzione tecnologica

di Massimo Garritano

● I segnali che provengono dallo stato dell'industria cinematografica italiana non fanno sperare alcunché di buono per l'immediato avvenire. Negli ultimi mesi dell'83 si sono susseguiti eventi fortemente negativi per il cinema: la chiusura di molte sale cinematografiche, la diminuzione e lo scarso successo della produzione italiana, la crisi della Gaumont, l'aumento del prezzo del biglietto, le conseguenze nefaste della censura, ecc. ... Nel momento dei consuntivi di fine anno, i dati si fanno vieppiù allarmanti: netto calo degli spettatori e ben 300 sale che hanno chiuso i battenti. Quali i possibili rimedi, gli interventi urgenti da mettere in pratica? Come sempre, progetti e promesse tante ma risultati concreti nulli. La legge di regolamentazione delle TV private, che consentirebbe di limitare la spietata concorrenza del consumo cinematografico « in casa », viene considerata da tutti — e *in primis* dal potere politico — come primo passo indispensabile per tutta una serie di modifiche incentrate nel campo della produzione audiovisuale (serial) ma le dichiarazioni di intenti si sono aggiunte a prese di posizione puramente demagogiche o propagandistiche. In realtà, il sempre maggiore successo dei network crea « appetiti politici » crescenti in chi vuole solo alimentare il proprio potere personale o di clan o di partito a scapito delle necessità pubbliche. Né d'altra parte è pronta una nuova legge sul cinema e, ciò che più sorprende, non si è creato un « movimento » intorno a questo obiettivo; ma è anche vero che addivenire ad una nuova legge sul cinema (come anche ad una legge sul teatro) che soprattutto riesca ad « alleggerire » i costi del prodotto-film è quasi un'« utopia » se si pensa che non si è arrivati ancora all'abolizione della censura, sul cui provvedimento si era peraltro impegnato il neo-ministro dello Spettacolo Lelio Lagorio.

Quindi, mancanza di volontà politica e carenza di validi provvedimenti legislativi (due facce, in realtà, della stessa medaglia) costituiscono il nocciolo fondamentale della crisi dell'industria cinematografica italiana. E' emblematico, a questo proposito, il recente appello del Parlamento Europeo in favore dello sviluppo del cinema europeo e per una limitazione del monopolio USA, emblematico perché è una precisa presa di posizione politica che giunge oltremodo da un organismo un po' « atipico » nel formulare tali obiettivi e comunque non giunge da enti, organismi e società che « fanno » operativamente il cinema italiano. Oltretutto, la formulazione in toni drastici del Parlamento Europeo — che non propone certo un anacronistico ritorno all'autarchia ma solo un giusto equilibrio tra produzione europea e americana — dà per intero la dimensione della crisi in cui si dibatte il cinema italiano e più in generale quello europeo, indicando chiaramente che è ora di « cambiare registro ». E con questa precisa finalità di dare finalmente uno « scossone » ai vecchi e palesemente controproducenti metodi di gestione del mercato cinematografico, è nato il Festival Internazionale degli Audiovisivi d'Europa promosso dall' Ente Gestione Cinema, la cui prima edizione si è svolta lo scorso novembre a Catania.

Questo primo appuntamento — nato con ammirevole tempismo per raccogliere e rendere fattivo l'appello del Parlamento Europeo — ha voluto essere un'importante messa a punto delle diverse posizioni politico-culturali nei confronti della « rivoluzione tecnologica » che si aprirebbe con la diffusione degli audiovisivi e in genere con le nuove tecniche di produzione dell'immagine. Tra chi vede nell'avvento dei nuovi mezzi una sorta di palingenesi del mondo dell'immagine per cui tutto sarà infinitamente più facile e più bello, e chi invece, sul versante opposto, inorridisce al solo pensiero di una mega-produzione seriale per TV e cinema, una « via di mezzo » dovrebbe essere possibile.

Quello che è emerso dai dibattiti svoltisi a Catania — dove peraltro sono stati raggiunti significativi accordi tra Ente Gestione Cinema e Ina (Istituto Nazionale della comunicazione audiovisiva francese) per lo sfruttamento dei rispettivi patrimoni archivistici e per accordi di produzione e distribuzione — è che la « rivoluzione tecnologica » con tutte le sue inevitabili e indubbiamente positive conseguenze sull'industria cinematografica non ha tempi di attuazione così brevi da poter capovolgere in un sol colpo la situazione di crisi. Probabilmente occorrerà una fase di passaggio tesa a « gestire » la crisi, risalendo al più presto la china attraverso interventi più « tradizionali » quali la creazione, per esempio, di un istituto europeo per il credito cinematografico (proposta anche questa avanzata a Catania) e il varo della legge di regolamentazione delle TV private. Ma occorre anche dare maggiore spazio alla produzione italiana, aprire i canali distributivi alle giovani leve della regìa, capovolgere la tendenza ad un sempre maggiore sfruttamento del prodotto americano, ridare « fiato » al *vecchio* ma sempre benvenuto cinema d'autore. Alcuni segnali, del resto, portano verso questa direzione e sono l'esempio evidente di come la crisi dell'industria cinematografica assume aspetti schizofrenici, in una continua altalena tra brutte e buone notizie: è di questi giorni infatti la notizia dell'acquisizione da parte di Cinecittà degli stabilimenti di « Dinocittà », una scelta importante che può dare nuovo impulso alla produzione interna. Ed è anche di questi giorni la scoperta che — al momento dell'appuntamento con il pubblico — i film italiani che « rispondono » ancora bene come incassi sono quelli di autori come Fellini e Ferreri, per non parlare del consenso che hanno suscitato i film di « mostri sacri » d'oltralpe come Bergman, Resnais, Truffaut e Fassbinder. Segno evidente che, nel momento di maggiore crisi, il pubblico diviene più selettivo nelle sue scelte e ci pensa bene prima di andare a spendere il proprio denaro per i tanti film-spazzatura che girano nelle nostre sale. ■

Libri

Terzo Mondo: le spine dell'indipendenza

Giampaolo Calchi Novati, *La decolonizzazione*, Loescher Editore, Torino, 1983, pp. 257, Lire 12.000.

Il fatto che incontestabilmente più ha marcato lo scenario della politica internazionale in questo secondo dopoguerra è stato l'accesso all'indipendenza di decine e decine di paesi — per lo più africani ed asiatici — già soggetti alla dominazione coloniale europea. Si è trattato di un evento di portata incalcolabile che è valso a rompere definitivamente l'assetto eurocentrico in cui la diplomazia mondiale si era mantenuta sino al 1945. Per quanto lineare nella sua essenza (fine della dipendenza dallo straniero e conquista della sovranità politica da parte di vari popoli e nazioni), il fenomeno della decolonizzazione — diverso nel suo esplicarsi da caso a caso e spesso contraddittorio nei suoi esiti finali — può essere compreso solo attraverso una lettura attenta e meditata degli eventi che lo accompagnarono. L'ultimo lavoro di Giampaolo Calchi Novati ha inteso fornirci un aiuto in tale direzione. Il libro, scritto da un apprezzato conoscitore della realtà internazionale contemporanea, riesce in effetti a ben focalizzare i nodi essenziali della decolonizzazione quale si è realizzata nel mondo arabo, in Asia ed in Africa.

Corredata da un'abbondante scelta di scritti e di documenti (costituzionali, ideologici, programmatici e autobiografici) che in varia forma testimoniano dello spessore storico della decolonizzazione, l'opera contiene non pochi spunti di riflessione sullo stato attuale della realtà politica, sociale ed economica del cosiddetto Terzo Mondo. Erede legittimo della decolonizzazione il Terzo Mondo in questi ultimi decenni ha cercato di rendere più effettiva la propria emancipazione dal dominio europeo e di sottrarsi alle forme più sofisticate di dipendenza legate a quello che di solito viene definito come neocolonialismo. Alla tematica del Terzo Mondo è dedicata la nota conclusiva del volume in cui Calchi Novati, dopo aver ripercorso i tentativi di cooperazione realizzatisi tra i paesi ex-coloniali, prendendo atto dei problemi drammatici che ancora angosciano tanta parte dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, non può non constatare come le grandi speranze che accompagnarono la decolonizzazione siano ancora ben lontane dal compiersi.

Marco Lenci

Due modi diversi di guardare la geografia

Calendario Atlante De Agostini 1984, L. 14.500.

Da ottant'anni rappresenta un appuntamento fisso per decine di migliaia di lettori affezionati. E' dal lontano 1904 che l'« atlantino » dell'Istituto Geografico De Agostini di Novara propone alla fine dell'anno la sua fotografia del mondo: da allora ininterrottamente una serie di fotografie del medesimo soggetto eppure quasi tutte diverse. Non solo perché si trasforma il soggetto stesso, ma anche perché muta la prospettiva dalla quale lo si guarda e perché l'apparecchio fotografico, sempre più preciso e sofisticato, riesce ad inquadrare zone prime oscure e ad ingrandire particolari nuovi. La stessa definizione di calendario-atlante esplicita una connessione stretta tra spazio e tempo, tra geografia e storia, quando magari sui banchi di scuola ci siamo formati un'idea tutta fisica del mondo, con mari, fiumi, montagne, capitali e confini: tutto immutabile.

Ricorrendo l'80° anniversario della pubblicazione del primo atlantino, a questa edizione del 1984 è abbinata la ristampa in fac-simile di quella del 1904. Dalle sessantaquattro pagine di allora, che riuscivano appena a dare una sintesi dei dati essenziali dell'Italia e del mondo e a proporre sommarie cartine dai colori stinti, si passa alle quasi mille pagine di oggi, dense di dati significativi ed aggiornati di ciascun paese con carte geografiche e tematiche particolareggiate. Ma non è certo il raffronto esteriore tra le due edizioni, bensì quello tra due mondi diversi e due modi diversi di guardare il mondo che si presenta particolarmente interessante. La moltiplicazione delle bandiere nazionali tra il 1904 e il 1984 rende cromaticamente evidente la maggiore complessità del mondo d'oggi: non ci sono più i grandi imperi austro-ungarico e ottomano, sono scomparsi come Stati autonomi Serbia e Montenegro, compaiono moltissimi Stati afro-asiatici. Può stupire il fatto che nel 1904 con 547.000 abitanti sia Napoli la città più popolosa d'Italia e che Roma (424.000) sia soltanto terza, superata anche da Milano (490.000). Dicevamo che è cambiato il modo di guardare il mondo: nel 1904 il raffronto tra gli Stati veniva proposto soltanto in due campi, le comunicazioni e le forze armate. La Russia zarista vantava l'esercito più forte, mentre l'Inghilterra la flotta più numerosa. Oggi i raffronti tra i paesi sono invece proposti sulla produzione e il godimento di determinati beni. Le statistiche mondiali si riferiscono al frumento e al caffè, all'acciaio e all'energia, al reddito e al numero dei televisori. Non c'è più una tabella sugli arsenali di guerra...

Giuseppe Sircana

Quale energia per il futuro?

Jeremy Bernstein, *Hans Bethe, il profeta dell'energia*, Milano, Garzanti, 1983, pp. 195, L. 16.000.

Hans Bethe era un giovane fisico teorico tedesco, già affermato in campo accademico nazionale, costretto nel 1933 ad emigrare negli Stati Uniti, dove, insieme a tanti altri profughi tedeschi, poté impegnarsi ampiamente nel campo scientifico.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale fece sì che tutti i « cervelli » s'impegnassero nello sforzo bellico e, per quanto riguardava gli scienziati, nella costruzione di nuove armi sempre più micidiali.

Anche Hans Bethe, come Oppenheimer, Teller, Fermi e altri, s'impegnò in tal senso. Jeremy Bernstein, nella sua biografia intitolata « Hans Bethe, il profetta dell'energia », ripercorre le tappe della vita di questo scienziato, ricostruendone non solo gli aspetti storici, ma anche quelli scientifici attraverso l'evolversi delle sue ricerche.

Al termine della seconda guerra mondiale, Bethe evidenziò il suo impegno per limitare e controllare gli armamenti nucleari, criticando pubblicamente su « Scientific American » il progetto del sistema ABM (antimissile), che fu realizzato durante gli anni della guerra fredda, rivelandosi poi costosissimo e scarsamente utile dal punto di vista della reale capacità difensiva.

Bethe contribuì con la sua attività ad alcuni accordi internazionali sulla limitazione delle esplosioni nucleari, suscitando l'ostilità di altri scienziati più sensibili ad una politica di confronto di forza con l'Unione Sovietica.

Negli anni più recenti, dopo aver lasciato l'insegnamento universitario dal 1975, Bethe ha cercato di affrontare la questione dell'energia, resa ancor più scottante dall'embargo petrolifero arabo del 1974.

Da ricercatore ha cercato d'individuare e valutare tutte le possibili soluzioni al fabbisogno d'energia che il mondo avrà sempre più davanti negli anni futuri. Quale energia utilizzare, considerato che il petrolio ha riserve limitate? La stessa sua esperienza in campo nucleare suggerisce allo scienziato una risposta, che, però, non appare essere definitivamente risolutiva, dato che entro alcune decine di anni sia l'uranio, che il petrolio e il carbone si esauriranno. L'ipotesi avanzata da Bethe è quella di un'utilizzazione mista, capace di sfruttare al meglio le risorse esistenti, facendo salve il più possibile le esigenze di preservazione ecologica dell'ambiente e di sicurezza per l'umanità.

Un sistema mondiale basato sullo spreco di energie e di prodotti non può sopravvivere all'infinito. Lo stesso Bethe così conclude: « Occorre una ferma politica di risparmio dell'energia, specie nel campo dei trasporti e nell'isolamento termico delle case. Dobbiamo iniziare a risparmiare ora. E' necessario attuare un deciso programma per la produzione di combustibili sintetici... ».

Maurizio Simoncelli

a cura di
Luciano Aleotti

Ci sono pochissime persone che leggono moltissimo e grandi masse che non leggono niente. Ma soltanto libri e soltanto in Italia? Per riuscire a spiegare quali sono le ragioni di una crisi, come quella della nostra editoria, è necessaria — ovviamente — una visione complessiva del problema. Abbiamo limitato l'indagine al libro, un prodotto che è insieme merce e cultura, soprattutto per evitare lo spappolamento del cosiddetto « quadro generale ». Questo prodotto non procura introiti pubblicitari, al contrario deve ricorrere alla pubblicità per essere venduto. Non ci sono alibi. Gli alibi, tanto per parlar chiaro, che offre spesso il mercato dei periodici a grande tiratura; infatti non son poche le testate illustri che si reggono in piedi per l'enorme quantità di pubblicità che riescono ad assorbire/scambiare con reti televisive private con cui hanno in comune soltanto il padrone. Dunque, per quel che riguarda il libro nel nostro paese, è vero che « non c'è più trippa per i gatti »? Diremmo di no, che c'è invece spazio (e bisogno) per libri che non siano aria fritta. Non sono parole di conforto: non è forse vero che il 40% del mercato italiano è totalmente vergine, come il Congo ai tempi di Livigstone?

FOGLI D'AUTUNNO

● Si parla molto, in questi mesi, di crisi dell'editoria. In amministrazione controllata da oltre un anno, la Rizzoli-*Corriere della Sera* è in fase di profonda ristrutturazione (con oltre un migliaio di licenziamenti) in vista della vendita all'asta, al ribasso, dei suoi pezzi smembrati. In amministrazione controllata è anche *Il Globo* di Roma, ma senza alcuna prospettiva reale di tornare in edicola, mentre si sta faticosamente riprendendo *Paese Sera* grazie all'impegno dei suoi giornalisti riuniti in cooperativa. Persino la gloriosa *L'Unità* è in acque tempestose: il buco finanziario da colmare assomma a 15 miliardi, e in novembre, per la prima volta nella sua storia, il giornale non è uscito per uno sciopero dei tipografi che protestavano per il ritardo degli stipendi e per i tagli previsti dal piano di risanamento. Dal primo gennaio di quest'anno, manca infine dalle edicole anche *La Gazzetta del popolo,* il vecchio quotidiano piemontese che aveva tentato di proporsi come « l'altra voce » di Torino in concorrenza con *La Stampa* di Agnelli.

Nel settore librario, la De Donato ha chiuso definitivamente alla fine di settembre 1983, dopo aver tentato senza successo l'esperimento della cooperativa. La prestigiosa Einaudi, in paurosa crisi finanziaria, si è rivolta allo Stato per poter usufruire dei benefici della legge Prodi, ed è ora in attesa di un commissario del governo. Il Gruppo Fabbri, che comprende Bompiani, Etas e Sonzogno, ha ridotto all'osso programmi e personale (400 occupati in meno) per tentare di riportare in pareggio i bilanci. La piccola Guanda cerca di rilanciarsi con sempre nuove iniziative, ma intanto è costretta a tagliare mezzi e redattori alle iniziative in corso. E si potrebbe continuare a lungo con la lista delle aziende in seria difficoltà.

Ognuna di queste situazioni ha naturalmente caratteri specifici, legati alla struttura e alla gestione di ogni singola azienda. Ma all'origine delle difficoltà vi sono ragioni più generali, politiche e di mercato, che coinvolgono tutta l'industria editoriale italiana.

Il primo dato da chiarire è che la

crisi non tocca nella stessa misura tutti i settori dell'editoria e dell'informazione. Il mercato dei periodici (settimanali, mensili) è infatti in espansione rispetto alla fine degli anni settanta, con un aumento globale delle diffusioni del 10 per cento. Gli stessi quotidiani hanno registrato un incremento notevole delle vendite, salite dai 4 milioni 780 mila copie nel 1977 ai 5 milioni 700 mila copie nel 1983, nonostante l'aumento da 150 a 500 lire del prezzo in edicola.

Di fronte alla concorrenza sempre più accesa delle televisioni pubbliche e private, il problema per le aziende editrici di giornali non è dunque rappresentato dalle tirature, ma è quello della pubblicità, che fornisce circa il 50 per cento dei ricavi. Ora, gli introiti pubblicitari dei giornali sono aumentati globalmente, ma non in proporzione alla crescita della spesa pubblicitaria nel suo complesso: mentre nel 1982 i giornali si sono accaparrati il 52,1 per cento della « torta » pubblicitaria, quest'anno la quota è scesa al 46 per cento, a tutto vantaggio delle televisioni.

E' anche vero, però, che si tratta in molti casi di una concorrenza in famiglia, dal momento che le maggiori reti televisive private fanno parte di gruppi editoriali. Anche così si spiega il buon stato di salute dei periodici Peruzzo (a cui fa capo Rete A), di *Famiglia Cristiana* (Telenova), e soprattutto dei giornali di Berlusconi (Canale 5, Rete 1) e del gruppo *Espresso* e Mondadori (Retequattro).

Il settore che si trova in maggiori difficoltà è dunque quello dei libri, che più ha subìto gli effetti negativi della crisi generale dell'economia italiana: in una situazione di perenne inflazione e di progressivo impoverimento, sembra a molti naturale una riduzione di consumi in beni non strettamente necessari e comunque sostituibili, come il cinema, il ristorante, e appunto il libro.

Di fatto, il prezzo medio dei libri è quasi raddoppiato in poco più di due anni, mentre si sono vistosamente ridotti i titoli pubblicati e le tirature medie. Il fatturato globale è salito, ma solo in termini monetari: in termini reali l'aumento dei prezzi non ha neppure compensato il forte calo delle vendite. Le stesse collane economiche sono state in gran parte ridimensionate o addirittura soppresse a causa della limitata estensione delle tirature. Il caso più appariscente, a questo proposito, sembra quello della Laterza: mentre una decina di anni fa i tascabili costituivano il 70 per cento del suo fatturato, oggi la proporzione si è capovolta e le edizioni economiche rappresentano solo il 30 per cento delle vendite.

Per l'editoria libraria non si tratta però semplicemente di un'avversa congiuntura di mercato: le cause della crisi sono più profonde, legate alla struttura stessa di un prodotto che è insieme merce e cultura. A differenza dei giornali, il libro non procura introiti pubblicitari, ma ha bisogno anzi di spese in pubblicità per essere venduto. Il libro italiano inoltre, proprio per la limitata estensione della nostra lingua, ha un mercato abbastanza ristretto se confrontato con quello delle Case editrici che pubblicano in inglese, francese, spagnolo. In queste condizioni, l'editore italiano deve puntare unicamente sulla espansione della domanda di lettura del pubblico italiano, e questa domanda dipende non tanto e non solo dal prezzo del prodotto-libro, quanto dalle condizioni della cultura diffusa nel paese.

Ora non v'è dubbio che le condizioni della nostra cultura siano mutate, e profondamente, nell'ultimo decennio. Alla grande speranza di rifondazione politica e sociale del mondo si è sostituita la grande paura per la sopravvivenza stessa del mondo. La crisi della sinistra ha lasciato dietro di sé un vuoto di alternative e proposte dentro il quale sono proliferate politiche e regimi senza ideali. Il terrorismo e il pentitismo hanno umiliato le coscienze e moltiplicato il riflusso dalla politica e dalla militanza. Così le analisi totalizzanti, le visioni generali del mondo si sono frantumate, i grandi progetti collettivi sono svaniti costringendo ogni individuo alla ricerca di una nuova identità.

In questa nuova situazione, si è creata una marcata divaricazione nell'editoria libraria. Da una parte si producono testi sempre più specializzati, destinati quasi esclusivamente agli addetti ai lavori; dall'altra, si lanciano collane sempre più « popolari », nel senso che assecondano acriticamente i gusti del pubblico diffuso. Questo crescente distacco tra le « due culture », quella specialistica e quella diffusa, ha innescato due pericolose tendenze. Da una parte l'editoria specializzata, mancando un solido referente nazionale, è sempre più trainata dalle culture straniere, salvo rinchiudersi su aspetti marginali, di casta, accademici in senso deteriore. Dall'altra, l'editoria popolare è sempre più aperta alle scorribande dei mercati esteri e dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, che banalizzano i gusti e omogeneizzano i prodotti.

All'interno di questa forbice, lo spazio per le Case editrici tradizionali si è ridotto drasticamente negli ultimi anni. Per chi, come Einaudi, voleva produrre cultura a livello popolare, i marchingegni economici adottati per sostenere grandi opere e grandi tirature si sono rinchiusi come vere e proprie tagliole finanziarie (sotto forma di interessi passivi insostenibili) nel momento in cui la domanda popolare di cultura si è inaridita. Altre Case editrici di buon livello, come Garzanti o Zanichelli, hanno potuto resistere solo estendendo la loro presenza nel settore dei libri scolastici, che da sempre assicura un mercato vasto e redditizio. Gli editori più piccoli hanno dovuto cercare spazio in settori sempre più specifici o marginali, a livello di alta cultura specialistica o di bassa cucina popolare. I grandi editori hanno mantenuto la loro presenza nei diversi settori (saggistica, narrativa, varia...) ma tagliando le tirature e riducendo i titoli delle collane.

L'industria culturale, e il libro come suo prodotto centrale, si trovano ora a un punto di svolta decisivo. La spinta che veniva dai movimenti progressisti di massa è da tempo esaurita, e nuove mode, nuovi mezzi di informazione ed elaborazione si sono affermati. Come strumento di formazione e di trasmissione culturale il libro non è sicuramente finito, come sostengono in molti, ma è certo che dovrà rinnovarsi, insieme alla struttura delle Case editrici.

■

Un'industria a metà regime

Quaranta italiani su cento vivono in luoghi privi di strutture librarie

di Pino Paschetto

● Partiamo da alcune constatazioni.

1. Esiste una profonda crisi economica del Paese.

2. L'inflazione ha notevolmente diminuito il potere d'acquisto della lira.

3. L'inflazione ha comportato un notevole aumento dei costi.

4. L'aumento dei costi e soprattutto del denaro, ha prosciugato la liquidità e di conseguenza la capacità di investimento delle aziende.

5. I prezzi di copertina al pubblico sono aumentati per colmare sia i ritardi nella rivalutazione dei cataloghi sia per recuperare in parte gli aumenti dei costi di gestione e di produzione.

Insomma una sequenza di cause ed effetto che non potevano risparmiare alcun settore produttivo: e perciò nemmeno il settore editoriale librario.

A ciò si aggiunga l'esplodere della nuova emittenza visiva che ha rubato tempo alla lettura tradizionale.

La scolarizzazione di massa non ha comportato un aumento dei lettori; il periodo postsessantottesco ha messo in crisi tutta una editoria di cultura che, a fronte di una caduta della domanda di libri di saggistica e di ideologia, non ha saputo prevedere le trasformazioni in atto e di conseguenza convertire la propria produzione; la scuola di per sé non insegna a leggere ma allontana dalla lettura; lo Stato è assente e non esiste una politica per la promozione del libro e della pubblica lettura; non ci sono leggi adatte per aiutare l'editoria libraria; i condizionamenti fiscali sono estremamente gravosi... ecc. ecc.

Tutto vero e il tutto ha certamente influito e influisce nella crisi che il settore dell'editoria libraria sta attraversando.

Ma è proprio così? Oppure, sono proprio queste e solo queste le cause?

Si dice che in Italia non ci sono lettori, o quantomeno che il nostro è un Paese di pochi lettori. Lasciamo stare la solita osservazione, anche se di primaria importanza, sul grado di scolarizzazione degli italiani. Poniamoci invece la domanda: quanti sono gli italiani che possono accedere a luoghi dove esiste un'adeguata offerta di consultazione e di acquisto del bene libro? Si sa che il 39% della popolazione italiana vive in località sprovviste di strutture librarie; che poco meno o poco più di 300 librerie producono l'80% del fatturato librario di « varia » (perciò non di testi scolastici o di acquisti rateali), e che queste 300 librerie sono dislocate per lo più nelle grandi città; che la chiusura delle librerie in Italia è in una fase di pericolosa accelerazione e la crisi finanziaria delle grandi librerie è in aumento così come le piccole e medie librerie stanno diminuendo lo spazio dedicato al libro per far posto ad altri prodotti.

Riponiamoci dunque la domanda. L'Italia è un paese di pochi lettori? Io credo di no, non meno di altri paesi occidentali (con le dovute tara-

ture sulla 'educazione' alla lettura). In Italia ci sono una grande massa di lettori potenziali che l'azienda editoriale libraria non è capace di raggiungere: né gli editori, per l'elevato costo di distribuzione, né i librai, perché è un mestiere difficile che non si può improvvisare (la scuola per librai, promossa da Luciano Mauri delle Messaggerie Italiane, la prima in Italia su basi così professionalmente avanzate, aiuterà a risolvere questo problema).

Non è un caso infatti che manifestazioni di massa (Gallerie Vittorio Emanuele a Milano, Galleria Colonna a Roma, la Fiera del Libro tascabile a Pescara, la Festa nazionale dell'Unità e le altre grandi feste provinciali) dove lo spazio-libro è ampio, e dove il libro può essere toccato, guardato, scellofanato, la vendita del bene-libro raggiunge valori in una decina di giorni che sono pari al fatturato di un anno di una medio-grande libreria: e questo « ovunque » queste manifestazioni abbiano luogo.

E' un fatto che il divario tra il fatturato librario e il fatturato attraverso altri canali (postal market, vendite rateali ecc.) si stia sempre di più ingrandendo a sfavore della libreria e che la grande massa di questi acquirenti di libri viva in luoghi sprovvisti di adeguate strutture librarie. Una recente analisi su particolari azioni di vendita per corrispondenza della nostra casa editrice ha evidenziato che gli acquirenti maggiori vivono in provincia, nelle grandi periferie, e un esame parallelo ha dimostrato ancora che in quei paesi o in quelle periferie non ci sono librerie.

Un recente esperimento delle Messaggerie Libri sui piccoli punti vendita sta dimostrando che anche le piccole cartolibrerie se ben servite e *soprattutto se ben consigliate,* aumentano lo spazio dedicato al libro perché una giusta proposta cattura lettori (clienti).

Un signore del Veneto, attrezzando alcuni furgoni a libreria, gira i piccoli paesi di quella regione e « mantiene » una rete di piccoli punti vendita ➠

Intervista a Pietro Ottone

Ma la nostra è una cultura pre-moderna

Direttore dal 1972 al 1977 del *Corriere della Sera,* Piero Ottone è da qualche anno uno dei massimi dirigenti della Mondadori, presidente del consiglio d'amministrazione dell'editoriale la *Repubblica,* membro del consiglio d'amministrazione di Retequattro. A lui abbiamo posto alcune domande sulla difficile situazione dell'industria culturale in Italia.

● **Al di là delle singole vicende aziendali, quali sono a suo parere le cause comuni della crisi attuale?**

Le cause sono molteplici, alcune di carattere tecnico, altre più profonde. Tra le prime indicherei il ritmo intenso dell'inflazione, che non giova certo all'industria culturale: qui non è infatti possibile l'indicizzazione dei prezzi come in altri settori, per esempio quello dell'automobile. Vi è poi la persistente rigidità delle strutture sindacali, che rende difficile l'attuazione delle necessarie innovazioni tecnologiche.

● **E le cause più profonde?**

Sono legate alle condizioni della cultura italiana. Il problema è se questa sia abbastanza moderna da soddisfare le esigenze di una società avanzata. Oggi l'influenza americana è prevalente, lo si vede in tutti i campi: i libri, televisione, informatica. Ma questo avviene perché la cultura americana si è adeguata allo stadio di una società post-industriale. Da noi prevale ancora invece, una concezione molto elitaria della cultura: gli uomini di cultura parlano tra loro, ma hanno difficoltà a mettersi in contatto con la società reale. Lo dimostra la crisi della terza pagina dei quotidiani, che oggi è praticamente scomparsa senza trovare valide alternative.

● **Ma questa influenza americana è davvero un fatto positivo, o non rischia invece di portare alla colonizzazione della nostra cultura?**

E' la solita questione della bottiglia giudicata mezza vuota o mezza piena a seconda che sia vista da un pessimista o da un ottimista. Per me è una fortuna che le porte della cultura americana siano aperte, che ci siano liberi contatti con gli ambienti che esercitano di fatto la leadership culturale del mondo. L'alternativa sarebbe un insieme di barriere e protezioni autarchiche: abbiamo già provato una simile esperienza, e gli effetti sono stati disastrosi.

● **Uno degli effetti tipici dell'influenza americana è la serialità della produzione editoriale e televisiva: si propongono cioè serie uniformi di prodotti che catturano il pubblico proprio per la loro ripetitività e prevedibilità. Questo per lei significa migliorare o peggiorare il livello qualitativo del prodotto culturale?**

La società moderna offre molti più pregi che difetti: guai se si tenta di respingerla. Io non credo a una cultura che abbia eco solo tra gli addetti ai lavori: è solo vana e fittizia. E non credo neppure alla critica professionale, che si forma nel circolo chiuso di autori e critici. La critica migliore viene dal pubblico, che ha il diritto dei suoi gusti. Spesso c'è più arte in una telenovela che nel teleromanzo lodato dal ristretto circolo dei critici amici.

● **E la pubblicità? Per l'editore di giornali e televisivo, la pubblicità è contemporaneamente la maggior fonte di entrate e il miglior mezzo per piazzare i propri prodotti. In che misura l'industria culturale è influenzata da questo enorme giro di denaro e messaggi pubblicitari?**

Senza dubbio la pubblicità ha un'influenza notevole sulla vita culturale moderna. Come editore, sopravvivo anche in quanto sono veicolo pubblicitario, quindi non posso non tener conto di quello che interessa all'utente pubblicitario. In questo senso vi possono essere aspetti nocivi. Quando perde la nozione del confine tra messaggio culturale e messaggio pubblicitario, quando cioè invade campi che non le competono, la pubblicità produce inquinamento culturale, genera la banalizzazione della cultura di massa. Ma quando è intelligente, la pubblicità ha effetti benefici, in quanto stabilisce un ponte tra cultura e società. In ogni caso, come editore, per avere pubblicità devo avere pubblico. Ed è il pubblico che decreta alla fine il successo secondo il merito, e boccia inesorabilmente le cose fasulle. Così la collana Harmony ha avuto successo, mentre è stata bocciata un'altra collana dello stesso tipo destinata ad un pubblico maschile. Naturalmente l'obiettivo di ogni editore deve essere quello di realizzare prodotti sempre migliori, di creare spazio anche per produzioni più elitarie. Senza dimenticare però che sarà molto più facile per tanti potenziali lettori passare ad « Anna Karenina » dopo aver letto i romanzi di Harmony.

Lu. Al.

(oltre 400) che riforniscono (e di conseguenza « vendono ») con regolarità il libro.

Un piccolo libraio di Bitonto ha aperto una nuova libreria, in locali più ampi, e in pochi mesi ha avuto un incremento di vendita (libri) che supera il 70% del medesimo periodo dell'anno precedente. E sono solo alcuni esempi (come non ricordare la importante esperienza della libreria Tuttilibri a Roma?).

Allora, se è vero che c'è un calo nelle vendite a numero di copie perché il lettore con cinquantamila lire oggi acquista quattro libri mentre ieri ne acquistava sei/otto, è altrettanto vero che l'editore non ha saputo (non ha i mezzi?) portare il libro là dove il libro non è mai arrivato.

E' come dire che è sufficiente pubblicare un buon libro affinché questo trovi da solo i propri lettori: un'industria dunque a metà regime, ottimo quello produttivo, carente quello commerciale e distributivo.

Su questo « buco » organizzativo è ovvio che i nuovi mezzi di informazione si siano infilati con prepotenza raccogliendo una massa di lettori (visivi) *che comunque c'erano*. E su questo vuoto si sono inserite anche operazioni di enorme successo che è bene non vengano confuse e alle quali è bene non dare significati che a mio parere non hanno. E' questo l'esempio delle collezioni « rosa »: romanzi di evasione a basso costo, settimanali, distribuiti ovunque. Il *trend* di vendita di queste collezioni meraviglia tutti gli operatori e io credo solo perché il prodotto ha la dimensione e il formato di un libro: non c'erano *prima* altri prodotti di evasione che raggiungevano alte tirature e non meravigliavano nessuno? I gialli, per esempio.

Anch'essi avevano, hanno formato di libro: ma non ricordo accese discussioni sul come mai si leggevano, si leggono, tanti gialli e pochi libri. Il successo è stato determinato da un lancio commerciale ben programmato, massicciamente pubblicizzato, e poi, come nel caso di « Harmony », dall'ambiente sottilmente discusso, dibattuto, chiacchierato. Ma *Grand Hotel, Novella 2000, Eva Express, Sorrisi e Canzoni* hanno centinaia di migliaia di lettori settimanali: perché non dovrebbero averli anche gli «Harmony»? Anche se penso che, dal punto di vista culturale, siano migliori i settimanali cosiddetti rosa perché a fianco del fotoromanzo (ma è poi così negativo?) c'è anche la quotidianità, che va dall'avventura dell'attrice o del calciatore al fatto di cronaca più diverso: un misto insomma di evasione e di ritorno alla realtà sui tanti problemi della gente.

Non è sufficiente dunque limitare i nostri sforzi solo nella ricerca di che cosa produrre, di come essere più attenti alle mutazioni sociali e alle esigenze o richieste di conoscenza; così come è insufficiente limitare la discussione a quanto le nuove tecnologie, i nuovi mezzi di informazione contribuiranno ad acuire la crisi di lettura della pagina scritta e a quando ci sarà una sostituzione totale della pagina scritta con la pagina video. Ancora una volta si discute su problemi certamente reali ma in modo troppo « negativo » e parziale.

Io non credo che i documentari scientifici realizzati da Piero Angela abbiano tolto lettori al libro: credo, e i dati lo potrebbero dimostrare, esattamente il contrario. Così come credo che per arrivare ad usare bene le nuove tecnologie prima sia necessario studiare, e prima di tutto imparare a leggere e a scrivere.

La crisi dunque c'è ma è anche possibile arginarla e superarla: producendo meglio e meno (forse), ma soprattutto unendo le forze, anche a livello di associazioni di categoria, per superare il grande handicap rappresentato da una pressoché totale assenza di luoghi ove si vende il libro in quel 39% del nostro territorio nazionale.

Pino Paschetto
Direttore Commerciale degli « Editori Riuniti »

Un caso emblematico

● L'industria culturale nel settore editoria è una cittadella assediata: un tempo unico canale privilegiato di trasmissione e divulgazione, è oggi relegato a un posto di fila da altri «canali» di più diretta presa, rapido consumo, immagine spettacolare e condizionante passività. In Toscana l'industria del libro — ma nessuno la avrebbe definita così — si esprimeva, fino ad ieri, in un'immagine praticamente uniforme e non priva di una sua coerenza, nel particolare quadro dell'economia regionale: aziende a origine e conduzione familiare, specializzazione nel settore scolastico e saggistico, produzione accurata che puntava più sulla qualità che sulla quantità, scarso rapporto con il sistema pubblicitario, produzione di «varia» limitata e caratterizzata in chiave regionale, su uno sfondo culturale ispirato ad un sostanziale moderatismo, nonostante qualche avaguardia. Quest'immagine era già in evidente crisi nell'immediato dopoguerra, quando è cominciato l'esodo degli intel-

Nella "ridotta" di Firenze

di Milly Mostardini

lettuali, la richiesta di un consumo culturale diverso e di massa, il superamento di un modello produttivo e di una gestione aziendale che avevano fatto il loro tempo, altre forme di concentrazione, un diverso rapporto con il pubblico. Quando la crisi economica e le rapide mutazioni culturali hanno fatto sentire il loro peso su tutta l'editoria italiana, il *fallout* non poteva che evidenziare maggiormente le contraddizioni e la particolarità dell'industria culturale toscana, che non aveva espresso la capacità di passare da una concezione artigiana ad una concezione industriale del proprio mestiere. L'editoria sopravviveva, non avendo inteso rinnovare il propiro modello (manageriale, aziendale, produttivo e culturale) con un doppio esito: chiudersi sempre più in se stessa, senza investire in termini tecnologici, o veder esplodere una miriade di piccolissime sigle. Ad una indagine sindacale in Toscana risultavano, due anni fa, 41 aziende (e sono già molte); all'indagine delle Edizioni bibliografiche per il catalogo degli editori, risultavano 94 aziende. Qualcuno crede ancora che « piccolo è bello »?

In questi anni, una dopo l'altra, sono scomparse, o vivacchiano, Case editrici dal passato prestigioso o che comunque hanno fatto la loro parte di storia culturale: Sansoni (acquistata nel 1976 dalla Rizzoli in un contratto di do ut des, mai sufficientemente chiarito a livello politico, ed ora travolta nelle note vicende) Salani, Guaraldi, Vallecchi (la sigla di quest'ultima, trascinata in fortunose e squalificanti operazioni pseudoeditoriali, è stata ricomprata da Enrico Vallecchi a protezione del proprio nome). Ci sono poi i casi di morte lenta per ridimensionamento senza investimenti.

In breve, non sono più di quattro o cinque le aziende che tirano bene o reggono le difficoltà: tre di esse hanno un fatturato lordo annuo tra i venti e i venticinque miliardi.
La Le Monnier Spa, di cui sono proprietari e amministratori delegati i cugini Paoletti, ha quasi raddoppiato il capitale sociale nell'ultimo Consiglio di amministrazione, che comprende due ministri, Spadolini e Lagorio, e un sindaco, Bonsanti.

La Casa produce « scolastico » per la secondaria superiore, per l'Università, saggistica; pubblica vari periodici culturali, anche in collegamento con l'Università, istituti e ministeri. La Giunti Spa riunisce in un comune denominatore varie sigle editoriali (Marzocco, Bemporad, Martello, Nardini ecc.): produce « scolastico e parascolastico » in particolare per la scuola elementare e materna, compreso audiovisivi e giochi; pubblica riviste didattiche e specialistiche; ha un grosso settore di pubblicazioni di psicologia; acquista traduzioni ed ha un business che riguarda l'esclusiva delle pubblicazioni universitarie per l'America latina. Come la Le Monnier, la Giunti ha una tipografia. La Nuova Italia Spa attraversa una fase di ristrutturazione interna, individuabile anche nella vendita della vecchia sede e nella costruzione di una nuova, decentrata ma fornita di magazzino. La Casa, che ha una tradizione ed un'immagine di bandiera nel campo delle riforme pedagogico-didattiche, pubblica scolastico, in particolare per la scuola media dell'obbligo, con manuali all'avanguardia, e saggistica e « varia » culturale, che risentono inevitabilmente delle difficoltà del mercato. Amministratori delegati sono Mario Casalini e Federico Codignola: pare che sia in atto la diminuzione o lo sganciamento dalla quota azionaria del 20%, che era stata acquistata da Rizzoli molti anni fa. Il catalogo di queste tre Case è di tutto prestigio. Ma un catalogo prestigioso ha anche la Sansoni (16 miliardi di fatturato annuo), che, in mancanza di un compratore che distacchi la Casa fiorentina dal crack rizzoliano e ne rilanci le sorti, subisce il piano di ristruttuzione imposto dalla amministrazione controllata: i 63 dipendenti, nodo problematico, che allontana i compratori, dovranno scendere a 44.

Bilgarini, D'Anna, Sandron, tirano bene nello « scolastico ». Quadro a sé fanno gli editori pisani, in particolare Nistri-Lischi, Pacini, Giardini, che mantengono le caratteristiche di editori per l'Università: non solo di testi, naturalmente, ma di collane, ri-

DOSSIER
CRISI DELL'EDITORIA

viste emanate da istituti ed enti. Su questo quadro tradizionale, è passata la moda del consumo culturale delle mostre e quindi dei cataloghi (Centro D, Electa Firenze, Alinari, Vallecchi e molti altri): questa produzione subisce una battuta d'arresto, anche per il taglio dei finanziamenti agli Enti locali.

L'industria culturale fiorentina non sembra avere margini, anche a fronte del costo del denaro, se non a condizione di darsi una nuova imprenditorialità, una riorganizzazione in chiave più moderna dell'apparato tecnologico e della gestione del personale, un attento adeguamento della commercializzazione ai meccanismi del mercato (vedi la strozzatura della distribuzione); se non conquistando, con quelle forme di potere che alcune aziende hanno messo in atto, una posizione di privilegio con le Banche e un accesso istituzionalizzato al finanziamento pubblico. E' possibile operare tale trasformazione in piena crisi? « E' un'esigenza, dice Enzo Marzo, sindacalista che lavora nell'editoria, anche calcolando che la tecnologizzazione dell'apparato non è poi così costosa. Se non si fa una tale mutazione, Firenze rischia di restare il fanalino di coda di tutto lo sviluppo culturale italiano ».

Entro questo quadro, vi sono realtà che meritano di non essere ignorate: per es., la fioritura di periodici di ogni tipo, anche eleganti come prodotto editoriale, che si moltiplicano a Firenze e in Toscana. E' il segno che una domanda culturale esiste ed è vitale.

M. M.

Diverso parere

Perché i giovani non leggono più

La cultura muore ed anche l'editoria non sta bene

di Renata Berardi

● *L'editoria è malata ma la cultura è morente. Le Case editoriali possono chiedere sovvenzioni allo Stato, alle Regioni, cercare di avere la carta allo stesso prezzo di quella venduta ai quotidiani ma è come portare un malato di cancro sotto la bomba al cobalto o dal medico famoso per delle iniezioni che distruggono le cellule colpite ma, si scopre dopo, anche le altre: il malato muore lo stesso.*

Ci sono pochissime persone nel nostro paese che leggono moltissimo e grandi masse che non leggono niente. Parlando con Romani, direttore culturale degli Editori Riuniti e con Avanzini, direttore della Newton-Compton si sono avuti gli stessi responsi catastrofici. Per mantenere le sue strutture, la sua mano d'opera, una Casa editoriale deve stampare circa cento nomi l'anno, ben pochi tra questi sono validi, quindi non si vendono neanche agli « addetti ai lavori », dato che la maggiore fascia di lettori è costituita da universitari, da giornalisti, da scrittori, gente che legge perché serve anche alla loro professione. Comunque bisogna battersi, dice Romani, per non mettere ancora di più in crisi questa categoria (gli impiegati nell'editoria) già così duramente provata, ma non per salvare la cultura che è appannaggio di pochissimi e tale resterà. Questo perché nel nostro paese non c'è mai stata una borghesia « illuminata » ma solo qualche borghese « illuminato «. La riprova è che avere una biblioteca nella propria casa non è un'abitudine italiana. Impensabile poi trovare anche qualche scaffale con libri nelle case piccolo-borghesi, operaie o contadine come accade invece in Francia o in Inghilterra dove anche i minatori hanno le loro di collezioni di « Pinguin ». Le biblioteche pubbliche poi, luoghi deputati alla ricerca di volumi di consultazione da parte di studenti o di studiosi, sono poche, fatiscenti, poverissime e decentrate, dove non si trovano mai i libri che si cercano. Lo Stato, le Regioni, più che aiutare le Case editrici dovrebbero stanziare molti miliardi per creare biblioteche ben attrezzate, continuamente rifornite sia scolastiche che rionali, dovrebbero soprattutto ristrutturare la scuola dalle fondamenta. Oggi infatti è addirittura verticale la caduta della vendita dei libri per ragazzi, come sottolinea Avanzini. I giovanissimi non leggono più e di conseguenza non sanno più scrivere.

L'unico boom del libro è stato dato dal '68. I giovani leggevano veramente tanto: politica, storia, saggistica, poesia: Garcia Lorca, Pasolini, Neruda, Bob Dylan. Finita o delusa l'ideologia, la spinta politica, quella generazione non ha continuato a leggere, molti che lo facevano per abitudini familiari sono ormai morti e non c'è assolutamente un « ricambio ». Quindi il calo di vendite è fortissimo.

In molti paesi si stanzia una somma mensile per l'acquisto di libri, questo è impensabile in Italia. Sovvenzionare l'editoria senza avere prima tentato di guarire il male antico attraverso le scuole e le biblioteche (scolastiche, rionali, statali) è inutile; far cambiare volto alla Casa editrice facendole produrre anche video-giochi e video-cassette è ammettere che il libro, la cultura, sono morti.

Sia Romani che Avanzini non hanno messo sotto accusa la televisione per la rovina dell'editoria.

Una persona abituata a leggere, ad avere distrazione o appagamento dal leggere un buon libro o una poesia non sostituirà mai questo piacere con la televisione. La televisione si basa sulle masse che non leggono o non hanno mai letto. Ormai nelle case ci sono almeno due televisori: uno per chi ama il calcio, l'altro per chi segue il « serial » americano o la « telenovela » brasiliana. A nessuno viene in mente di andare in un'altra stanza e leggere un libro.

Non è stato educato a farlo né dalla scuola né dalla famiglia. L'Italia è statisticamente il paese che legge meno libri e meno quotidiani e, al contrario, il maggior numero di rotocalchi. E' un segno allarmante di ignoranza, di disimpegno culturale e politico. A queste tristi epifanie, aggiunge Romani, c'è da aggiungere che la stampa umoristica in Italia non esiste e non è mai esistita. ■

Dalla parte dello scrittore

Come «allevare» un libro

di Fabio Doplicher

● Come scrittore, ho frequentato due settori editoriali, poesia e teatro, che sono in crisi quasi per tradizione: gli italiani si considerano conoscitori della poesia per dono di natura e quindi dispensati dal bisogno di leggere versi; quanto alla drammaturgia, la lettura di un dialogo, con tutto ciò che può essere di piacevole per la fantasia, viene accettata solo nei libri gialli.

Non sono uno che rimpiange il passato, se non per una certa possibilità di silenzio interiore. Neppure moraleggio sui generi, accennavo ai gialli solo per indicare certi schemi mentali, Chandler è un grande romanziere in senso assoluto. Direi di più: accetto anche il genere rosa e il *feuilleton,* anche se oggi vengono fabbricati con metodi di montaggio in serie che li escludono dalle possibilità letterarie. L'artigianato, l'opera del singolo, può rivelarsi in futuro come un fatto d'arte, cessate le ragioni contingenti che ha un genere, o scomparso lo scrittore, con tutto il suo bisogno pratico di sopravvivere.

Oggi occorre partire da una constatazione di fondo: che qualunque libro intanto è un libro. Bella scoperta, mi si dirà. Ma lo sapete che il libro rischia di diventare come i mattoni degli argini di quelle antiche città marittime, oggi tutte interrate? Se non c'è acqua, i moli non sono moli; se non ci sono lettori, i libri non sono libri. La perdita all'abitudine di leggere i libri non esiste solo nei giovani, attratti dal mondo dell'immagine e del video, ma anche nei loro fratelli maggiori; io penso che ci sia persino fra gli scrittori e fra coloro che, per diverse vie, vivono « nei » libri.

A mio avviso è l'*uso* del libro ciò che mette oggi in crisi il libro. Permettetemi di fare l'artista, cioè il matto ragionevole come i *fool* di Shakespeare, non parlando dei concretissimi problemi finanziari dell'editoria. Non perché io sia tanto astratto da non considerarli, o tanto elitario da mostrar quel sotterraneo e antipatico disdegno che non pochi nostri letterati hanno verso il concreto, che poi è l'insieme dei problemi degli altri. Anzi, ho fatto qualche esperienza « sul campo » proprio perché credo che oggi far arte significhi ripensare gli strumenti di lavoro che si impiegano, con una verifica pratica sulle possibilità di produrre, che poi sono i veri margini della libertà.

Ma mentre giustamente si parla di ammortamenti, di tassi d'interesse, di problemi distributivi, della gestione dei rimborsi di legge, credo che il libro stia attraversando anche una seconda crisi, più sotterranea e superabile solo se si faranno e si useranno i libri in maniera da poterla superare.

Parlando di uso del libro voglio dir due cose: intanto, che esiste una utilizzazione « perversa » del *mezzo-libro,* si stampano non poche cose che solo apparentemente sono dei libri. Un libro può esser fatto anche di sole immagini, ma deve aver un filo che ne garantisca l'identità, la « faccia ». Questo filo è dato dal pensiero che sta dietro le stesse immagini e che è sempre parola: parola come pensiero di chi organizza l'opera, parola come pensiero di coloro che ne fruiscono. Ma troppo spesso si stampano libri senza un filo e senza una faccia: questi oggetti, anche vistosi, non solo non danno nulla, ma disabituano alla compagnia del libro. L'altro tema, a proposito di uso del libro, è che libri non si nasce, libri si diventa. E' un paradosso, d'accordo, ma riflettete: un libro non letto è davvero un libro? E' il lettore, che fa diventare libro un libro. Invece da noi, quando il libro è stampato, messo sugli scaffali, si pensa che tutto sia fatto. Del Novecento letterario e critico resteranno sterminate distese di non-libri: volumi poco o niente letti, che non hanno fatto pensare o fantasticare nessuno. Sono un'altra forma del silenzio, un'altra faccia dell'inedito, a meno che in futuro non vengano incaricati dei robot per leggerli e giudicarli.

Ma contro l'uso del libro va anche la fretta, nella quale siamo tutti immersi come in una nuvola di gas tossico. I libri vengono *guardati* e basta, si fanno storie letterarie leggendo solo una parte dei testi. Poi, da pulpiti di questo genere, certi addetti ai lavori rimproverano i non-lettori.

Ma questi sono problemi in fondo affrontabili, con un po' di sano moralismo, con un po' d'indispensabile utopia e con tutta l'ironia che si può.

L'inquietudine cresce quando cerchiamo di collocare il libro nei cambiamenti degli anni recenti. Io lo chiamo il tempo della metamorfosi, per indicare che stiamo attraversando mutazioni più radicali di quelle dell'età di Gutenberg. Non è questione della velocità di circolazione delle idee; oggi stanno cambiando le nostre percezioni, il nostro modo di pensare e di fantasticare. Non solo: mentre ognuno di noi porta in sé delle parti di una specifica cultura, tutte le aree culturali della terra sono investite da un cambiamento dello stesso tipo. Parlate con un intellettuale giapponese e vedrete che ha gli stessi problemi del cambiamento del modo di percepire.

Qui ci manca completamente il punto di vista: siamo immersi in un flusso fatto di una enorme quantità di segnali e di immagini, che opera a livello conscio e inconscio: da dove possiamo osservare i cambiamenti nei meccanismi delle nostre percezioni? Noi leggiamo sempre più per immagini, anche quando ci sono soltanto parole?

Eppure io sento che queste inquietudini hanno l'effetto di liberare la parola. Intorno alla parola si sta ricostituendo un'area di silenzio. Chi come me crede nell'arte come in una forma di pensiero, con tutte le passioni che volete, ma pensiero, assegna al libro un compito, quello di conservare le parole nel futuro, perché la parola « detta » — al cui fascino non mi sottraggo affatto — è già una parola che ha subito una interpretazione, cioè un trattamento. Le parole dei libri sono emozioni e pensieri a disposizione del lettore. Un incauto ottimista chiuderebbe dicendo che, se le cose le si vede da questo punto di vista, non c'è troppo da preoccuparsi, perché di emozioni e di pensieri gli esseri umani avranno sempre bisogno. Ma come scrittore sono obbligato solo ad essere un incauto, a scommettere, mentre la prospettiva si altera dentro e fuori di noi. ■

avvenimenti dal 16 al 31 dicembre 1983

16
Berlinguer riferisce a Craxi l'esito dei colloqui a Bucarest e Berlino Est. Successiva visita di Craxi a Pertini per discutere di euromissili e Medio Oriente. Allarme del capo dello Stato per la crisi internazionale.
— Inchiesta sulle elezioni politiche di giugno a Roma. Per sospetto di truffa la Camera sospende la proclamazione degli eletti nella capitale.

17
Strage a Londra per un'autobomba piazzata dai terroristi irlandesi davanti ai magazzini Harrod's: sei morti e oltre cento feriti.
— La motonave italiana Appia trasferisce a Cipro da Tripoli del Libano cento combattenti palestinesi feriti.
— La Finanzaria supera alla Camera lo scoglio delle pensioni. Raggiunto un compromesso con i comunisti che modifica le norme sui trattamenti più bassi e sancisce il ritorno all'aggancio annuale con la dinamica salariale.

18
Tragedia a Genova-Nervi. Un autobus con 38 marinai precipita da un viadotto; si salvano solo in quattro.
— Elezioni in Giappone. Successo del Komeito (buddisti) e dei socialisti e flessione dei liberal-democratici che conservano però la maggioranza.

19
Scalfaro convalida alla Camera le rivelazioni dell'*Avanti!*: i carabinieri sapevano del progetto di un attentato a Tobagi.
— Nota di protesta della Svizzera: « troppe spie italiane da noi ». Indagini illegali e sottrazione di documenti alla magistratura elvetica.
— Gerardo Iglesias eletto segretario del Pce alla fine di un difficile congresso.

20
Arafat, con i resti dell'Olp, parte da Tripoli del Libano sotto la bandiera dell'Onu e la protezione delle navi francesi.
— Approvata dalla Camera la Finanzaria con le modifiche imposte dal Pci.
— Il P.G. di Milano, a seguito delle rivelazioni dell'*Avanti!*, impugna la sentenza del processo Tobagi.
— Scandalo dei casinò. Il presidente della Regione Val d'Aosta fugge per evitare l'arresto (associazione per delinquere).

21
Sensazionale alla Camera. Bocciato il bilancio dei LLPP (120 assenti nella maggioranza e 20 franchi tiratori); il governo rimedia in extremis con una nuova votazione.
— De Benedetti annuncia la cessione del 25% delle azioni Olivetti alla americana AT&T. Nasce un nuovo colosso delle telecomunicazioni.
— Nuova strage terroristica a Beirut: tredici morti e ventotto feriti, quasi tutti civili.

22
Il Consiglio dei ministri vara la riforma dell'equo canone. Gli affitti salgono in alcuni casi fino al 30%.
— Berlinguer a Belgrado discute con i dirigenti della Lega dei comunisti iniziative per allentare la tensione internazionale.
— Svolta politica in M.O. Arafat incontra il presidente egiziano Mubarak; violenta reazione in Israele.

23
— Goria annuncia che il deficit sta per sfondare il tetto dei 100.000 miliardi e riprende di mira la contingenza.
— Nominati comandante dei CC il gen. Bisogniero e capo di stato maggiore della Marina l'ammiraglio Marulli.

24
Natale di guerra a Beirut. Il nostro contingente al centro di scontri tra sciiti ed esercito libanese.
— Conferenza stampa di Reagan alla Casa Bianca: il presidente ostenta ottimismo sui negoziati Est-Ovest.
— Offensiva sudafricana in Angola. I panzer di Pretoria occupano Cassinga.

25
— Feste da « tutto esaurito », complice il bel tempo: a Genova corteo degli operai in cassa integrazione, a Comiso manifestazioni pacifiste.
— Trasmesso in *Mondovisione* l'appello del Papa per la pace: « il mondo è come prigioniero di una rete di tensioni ».

26
— Aperto a Mosca il Plenum del CC del Pcus. Andropov, assente da 4 mesi, rilancia la sua linea (ricambio generazionale e politico) con un discorso scritto.
— Muore a Palma di Maiorca il pittore novantenne Joan Mirò.

27
— Il Papa trascorre la mattinata a Rebibbia tra i detenuti; colloquio riservato con l'attentatore Ali Agca.
— A Beirut una tregua accoglie la missione di pace dei sauditi.
— Grande gelo negli Usa, 280 morti durante le festività natalizie.

28
— Dure decisioni del governo nell'ultimo Consiglio dei ministri dell'anno. Rincara il gasolio auto e da riscaldamento, la benzina arriva a 1300 lire.
— Gli Usa decidono di ritirarsi dall'Unesco; l'ente criticato perché « dispendioso e politicizzato ».

29
— L'inflazione, secondo l'Istat, non ha raggiunto nel mese di dicembre il 13%; il più basso aumento riscontrato negli ultimi sei anni.
— Proteste generali per il rincaro della benzina (dalla Cisl ai liberali). Per il comunista Colajanni la politica finanziaria del governo è inesistente.

30
— Tra Shultz e Gromiko incontro al vertice di Stoccolma il 18 gennaio durante il lavori della Conferenza europea per il disarmo. Lo annuncia il Dipartimento di Stato dopo una fitta serie di colloqui tra Washington e Mosca.
— Spadolini trascorre il Capodanno a Beirut con il nostro contingente di pace. Il ministro della Difesa ha pure incontrato Gemayel.

31
— Messaggio di Capodanno di Pertini: « in caso di conflitto il nostro contingente deve lasciare Beirut. E' il mio pensiero personale che non vuole influire sul governo ». Dure critiche ad Israele per i massacri di Sabra e Chatila.
— I militari tornano al potere in Nigeria con un colpo di Stato. Il nuovo presidente è il gen. Mohamed Buhan.
— Attentati terroristici in Francia alla stazione di Marsiglia e sul rapido Marsiglia-Parigi: quattro morti e 55 feriti.

avvenimenti dal 1 al 15 gennaio 1984

1

— Omelia per la giornata della pace pronunciata dal Papa. Denunciato il divario Nord-Sud; espressioni di stima per il presidente Pertini.
— Mosca conferma l'appuntamento Gromiko-Shultz a Stoccolma, ma ne attenua il significato: questo vertice non può sostituire Ginevra.

2

— La manovra economica riprende il cammino. Goria cerca altri ottomila miliardi; probabile intervento sull'Iva.
— « Guerra del pane » in Tunisia. Quattro morti tra la popolazione che prende d'assalto i magazzini alimentari. Al presidente Burghiba non resterà che ritirare il provvedimento che aveva raddoppiato il prezzo della farina.
— Successi strategici della guerriglia nel Salvador. Il paese tagliato in due per la distruzione del ponte di Cuscatlan (strada panamericana).

3

— La Cgil al governo: dopo il colpo di mano sulla benzina la trattativa potrà essere ripresa solo a cominciare dal problema dell'occupazione.
— Sull'*Unità*, Napolitano affronta il problema dell'alternativa. Un'apertura a Craxi, secondo la stampa « indipendente ».
— Indagine della Banca d'Italia sui redditi degli italiani nel 1982: il 10% delle famiglie si divide la metà dei beni.
— Il leader negro Jacson ottiene da Assad la liberazione del pilota Usa Goodman prigioniero dei siriani.

4

— Raid dell'aviazione israeliana nel Libano meridionale contro sciiti e palestinesi. Oltre 100 morti compresi tre ragazzi di una scuola. Cresce (anche) negli Usa la pressione per il ritiro del contingente di pace.
— Armi, droga, bombe ed una « sala di tortura » scoperti dalla polizia a Palermo durante un'operazione anti-mafia.

5

— Vertice da Craxi sull'ordine pubblico; intanto a Catania viene assassinato il giornalista Giuseppe Fava, accusatore della *nuova mafia*.
— Per la crisi della Talbot a Parigi, scontri tra scioperanti e crumiri causano decine di feriti e l'intervento in forze della polizia.

6

— Indagine dell'Inps. Il sistema fiscale è degenerato per l'incapacità dello Stato di accertare i redditi da lavoro autonomo.
— Arrestato per corruzione il vicepresidente socialista della regione Sicilia Salvatore Stornello.
— Il dollaro, trascinato da nuove correnti di acquisti, sfonda la quota 1.700.

7

— Diviso il governo sui conti dello Stato. E' ottimista Palazzo Chigi, mentre Goria e Spadolini esprimono preoccupazioni.
— A Mosca la Tass sbatte la porta agli Usa che vogliono riaprire la trattativa di Ginevra per gli euromissili. In vista dell'incontro Est-Ovest di Stoccolma, Reagan diventa più conciliante verso l'Urss; la campagna per le presidenziali sta per cominciare.

8

Discorso d'investitura di De Mita a Trento. Ribadita la teoria dell'alternativa Dc-Pci, critiche a Pertini per la presa di posizione sul Libano.
— Il primo ministro cinese Zhao Ziyang in volo per Washington; prima visita di un capo di governo cinese negli Stati Uniti.

9

Polemiche nella maggioranza dopo il discorso pronunciato a Trento da De Mita; la Dc è isolata.
— Il Pci (discorso di Pajetta al Comitato centrale) rilancia l'iniziativa « per una Cee autonoma, unita, pacifica ».
— Il vicepresidente dc alla Camera Giuseppe Azzaro denuncia come la Regione siciliana sia diventata il centro di diramazione di clamorosi illeciti.

10

— Inizio dell'anno giudiziario. Allarmante quadro della giustizia in Italia nella relazione del P.G. Giuseppe Tamburrino.
— Dopo 117 anni, Vaticano ed Usa decidono di ristabilire le relazioni diplomatiche.
— Arrestato in Argentina (inchiesta sui desaparecidos) l'ex presidente Reynaldo Bignone.

11

— Diventa un giallo il deficit dello Stato. Polemiche tra i repubblicani (La Malfa dice che il passivo reale supera i 100.000 miliardi), la Dc ed il Tesoro.
— Travolto dagli scandali, si dimette il governo regionale siciliano.
— Sollecitata dalla Corea del Nord una trattativa con gli Usa e Seul per un accordo di pace che sostituisca l'armistizio del 1953.

12

Il presidente Pertini proposto per il Nobel della pace; vaste adesioni in tutto il mondo.
— Il Consiglio di gabinetto discute il documento che De Michelis consegnerà a Sindacato e Confindustria col primo incontro sul costo del lavoro; previsti aumenti salariali sotto il 10% nel 1984.
— Andropov (messaggio da Mosca ai pacifisti francesi): « per i missili la parola è all'Occidente ».

13

— Colloquio Reagan-Andreotti alla Casa Bianca prima del vertice di Stoccolma: segnali positivi (dicono gli Usa) sul dialogo Est-Ovest.
— Bloccato dalla Dc il disegno di legge sui « bacini di crisi »: proteste nella maggioranza e nel sindacato.
— A Bruxelles la Cee decide ritorsioni sulle esportazioni Usa, dopo le misure protezionistiche imposte in luglio da Washington sugli acciai speciali europeei.

14

— Sale la tensione nella maggioranza. De Mita avverte i socialisti: « le alleanze non sono eterne ».
— Esortazioni del Papa in vista della Conferenza di Stoccolma: occorre sbloccare la trattativa Est-Ovest. Intanto Zagladin a Mosca sostiene che « gli europei non possono rimproverarci nulla; gli Usa vogliono solo gli euromissili e non un accordo ».

15

— Anticipazioni sul discorso che terrà Reagan alla vigilia di Stoccolma: sì al negoziato ma da posizioni di forza. Berlinguer a Cagliari: sui missili decida il popolo.
— A Casablanca il vertice islamico condanna il piano Reagan per il Medio Oriente.
— Scandalo a Londra. La Thatcher ed il figlio Mark « mediatori » in un contratto di 700 milioni con il sultanato di Oman.